

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
20 Febbraio 1976 - N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## 1926 - 1976 DAL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE ALLA DEMOCRAZIA IN TUTTI

Nel dicembre 1926, un'ignobile congrega di esecutori d'ordini sfilò sulla passerella del VII Esecutivo Allargato della fu Internazionale Comunista, vomitando ciascuno la propria quota di accuse di "pessimismo" e "deviazione socialdemocratica" sull'opposizione russa levatasi in difesa dell'internazionalismo proletario, e giurando che, tornato in patria, avrebbe attinto proprio dalla certezza che il socialismo si "edifica" anche "in un solo paese" la volontà e la forza di lavorare (parole di chiusura di Semard!) per "la vittoria definitiva della rivoluzione mondiale". In mezzo secolo - non molto, per la storia universale; troppo, per la via crucis della classe operaia -, in persona propria o in quella dei loro figli e nipoti, gli stessi arnesi hanno seppellito sotto un diluvio di "vie nazionali" la strada mondiale unica della rivoluzione comunista, e cancellato dal loro linguaggio, come bagaglio fastidioso ed estraneo, la "dittatura del proletariato".

Sarebbe tuttavia semplicistico vedere nella macabra scena di cinquant'anni fa nell'altro che l'orchestrazione diabolica raffinata di un potere statale sovrappostosi al partito e di qui al Comintern, e manovrante con la bacchetta dell'intimidazione e del terrore i miseri stracci di una accozzaglia di sgherri drogati o pervertiti. La pressione materiale e il terrore fisico ci furono, certo; ma si esercitarono su un corpo non solo predisposto a riceverla, ma ansioso di sentirsi pesare addosso quasi a liberazione da un incubo - l'incubo di essere portatore di guerra, non di pace fra le classi; di dittatura proletaria, non di democrazia interclassista; di tesori nazionali da bruciare nel fuoco della rivoluzione mondiale, non da difendere sul filo di una tradizione "aux couleurs de la France", o della Germania o dell'Italia. Se, in quello che era divenuto nel 1926 il partito russo, era difficile riconoscere lo stesso reparto di avanguardia del proletariato rivoluzionario mondiale che era stato orgogliosamente in anni di fulgore - cosciente che "senza l'appoggio della rivoluzione mondiale la vittoria della rivoluzione proletaria è impossibile", come del dovere, in sua assenza, di continuare ad assolvere quello che Lenin chiamava con l'umiltà di un coraggio senza pari "il proprio modesto compito rivoluzionario" dall'alto del potere conquistato con la forza, perché "in caso di sconfitta avremo tuttavia giovato alla causa della rivoluzione, e la nostra esperienza andrà a vantaggio di altre rivoluzioni" (1) -, era difficile non riconoscere nei partiti occidentali quello che, nel loro nocciolo quantitativamente dominante se non nella loro direzione, non avevano mai cessato d'essere, e che il riflusso della lotta di classe in Europa e in gran parte del mondo permetteva loro di ridiventare senza rimpianti né rossori - una propaggine della socialdemocrazia solo epidermicamente e fuggacemente attratta verso il grande polo dell'Ottobre rosso.

Erano le stesse forze materiali ad agire con prepotenza irresistibile sul partito russo e sui partiti "fratelli"; e, di fronte al loro ingigantire, si ripeteva il fenomeno denunciato da Trotsky della "recidiva socialdemocratica", quello denunciato da Bordiga nel febbraio-marzo precedente di "una

tendenza a sostituire il partito comunista con organi di carattere meno apertamente dichiarato, che non stiano rigorosamente sul terreno della lotta di classe ed esercitino un'influenza politicamente debilitante e neutralizzatrice".

Non era una coincidenza fortuita che i portavoce del "socialismo in un solo paese" fossero nello stesso tempo i teorici soddisfatti di sé di una "stabilizzazione del capitalismo" ormai così poco "relativa" da poter abbracciare - nelle parole di Losovsky - "interi decenni": il loro ottimismo chiassoso era in ragion diretta del regredire delle prospettive di rivoluzione in tutti i paesi. Suonava l'ora dei socialdemocratici e mensevichi riverniciati, delle "nuove leve" di un bolscevismo riedificato sul calco del suo avversario storico - l'ora, se vogliamo personalizzare un'epoca che aveva pur bisogno di scegliersi i suoi strumenti, dei Togliatti e degli Smeral, dei Thälmann e dei Martynov, dei Cachin giù, presto o tardi, fino ai Viscinsky. Coscienti o no, essi avevano atteso nell'ombra quell'ora: non avevano bisogno d'essere piegati né dalla violenza, né dalla persuasione: rigurgiti del passato, erano lì belli e pronti, "esercito industriale di riserva" della controrivoluzione avanzante.

\*\*\*

Di questa "determinazione materiale" Trotsky ebbe coscienza, per il partito russo, nell'ultima grande battaglia dell'estate successiva, e osò dirlo nel primo discorso davanti alla Commissione Centrale di Controllo del giugno 1927, quando, chiedendosi perché mai il socialdemocratico tedesco Vollmar avesse fabbricato la sua teoria dello "Stato socialista isolato" - progenitore dell'"originale" dottrina di Stalin - nel 1879 piuttosto che nel 1871, ne additò l'origine nella contraddizione per cui, battuta la Comune e rimasta la Francia senza movimento rivoluzionario, sepolta l'Inghilterra sotto la cappa di piombo del "tradunionismo liberale", in Germania la socialdemocrazia celebrava invece rapidi, impetuosi sviluppi. Che cosa di meglio poteva suggerire, in tali condizioni, la saggezza convenzionale, se non di "coltivare il proprio giardino" alla maniera di delusi Candidi, lasciando che la rivoluzione mondiale provvedesse a se stessa e badando ai propri affari? Non altrimenti, allontanatesi "le speranze di vittoria proletaria immediata esistenti nel 1918-19", battuta la classe operaia in Ungheria e in Germania, erano poste le "premesse di una "vollmarizzazione" angustamente nazionale" (2): li affondava le sue radici la politica staliniana di "imbavagliamento del nucleo proletario del partito e di fraternizzazione con i conciliatori di tutti i paesi" (3); ma li erano anche le radici della fraternizzazione inversa, dei "conciliatori di tutti i paesi" con la nuova dottrina e soprattutto con la nuovissima prassi moscovita.

Con una lucidità che purtroppo non ritroverà mai più in seguito, Trotsky ebbe a dire il 23 ottobre 1927: "È certo che la borghesia interna preme sulla dittatura del proletariato e sulla sua avan-

guardia proletaria con minore audacia, con minore franchezza, con minore astuzia, che la borghesia mondiale. Ma queste due pressioni vanno di pari passo e si esercitano simultaneamente" (4). Non era vero soltanto che la morsa di queste pressioni convergenti si chiudeva sul partito e sulla dittatura proletaria in Russia facendo del primo un altro partito e della seconda lo strumento di un'altra classe (avesse potuto capirlo, e trarne le conseguenze estreme, il Trotsky di anni successivi); era ancor più vero che, levando lo stendardo del "socialismo in un solo paese", lo stalinismo ricambiava la finezza per conto della borghesia interna alla consorella mondiale dotando le sezioni del fu Comintern della giustificazione teorica della loro resa incondizionata alla sua terribile pressione - ben altrimenti forte, e non contrastata nel loro seno da sufficienti "anticorpi" di sinistra. Alimentandosi a vicenda, i due processi dovevano avere, sia pure attraverso un percorso accidentato (5), un unico punto d'approdo: chiusi nella loro "grettezza nazionale", i partiti "comunisti" sarebbero diventati i *commis-voyageurs* dell'ideologia della classe dominante cessando ad un tempo d'essere internazionalisti, se non nella frase da comizio, e d'essere classisti, se non nella misura in cui il riconoscimento dell'esistenza delle classi e dei loro antagonismi è compatibile (Marx dixit) nella lettera a Weydemeyer con tale ideologia.

Essi avrebbero buttato a mare l'internazionalismo, prima degradandolo - come deplorava Marx nella *Critica del programma di Gotha* per la nascente socialdemocrazia tedesca - al livello della professione di fede di una qualsiasi "Lega borghese per la libertà e per la pace" nel predicare un flebile e cristianamente umanitario "affratellamento universale dei popoli", ben incarnato dalla Società delle Nazioni e dalle alterne iniziative diplomati-

«Appalti, commesse, collaudi, forniture, accordi fiscali, finanziamenti agevolati, facilitazioni per le esportazioni, licenze di tutti i tipi, piani regolatori, concessioni di servizi pubblici, tutto diventa oggetto di contrattazione tra chi detiene il potere e le imprese private e pubbliche. È prassi normale in atto dagli anni Cinquanta e forse anche prima. Si tratta di un fenomeno che voi della stampa avete definito con efficacia come monetizzazione del potere politico. Se vogliamo lavorare e far lavorare le nostre imprese dobbiamo prenderne atto».

Queste sono, secondo il «Corriere della Sera» del 13 febbraio, parole di un «manager pubblico», e confermano, se ve n'era bisogno, quanto abbiamo scritto in proposito recentemente.

Si scopre ora che oltre alle bustarelle della CIA vi sono le provvigioni e le tangenti di questo o quel grande complesso interessato a combinare grossi affari. Veramente ci si scandalizza di tutto ciò? Si finge di ignorare che è la norma del mondo degli affari? Al parlamento abbiamo proprio gli angioletti più innocenti! Ogni grosso affare comporta una serie di «passaggi necessari» per ottenere

### NELL'INTERNO

- Lotta Continua a congresso
- Il PCF e la dittatura del proletariato
- Il segno dei tempi
- Lo sciopero del 6 febbraio
- Iran: sviluppi e prospettive
- Ondata di scioperi in Spagna
- Gli equilibri libanesi
- Supplemento all'indice del 1975
- Rifarsi alle lotte di agosto. (Ferrovieri)
- Brigate rosse, brigate lepre, brigate Pulcinella.

che dell'URSS dentro o fuori ad essa, per la democrazia universale o contro la "plutocrazia universale", poi barattandolo - come sempre avviene a simili professioni di fede - con la difesa della patria in guerra, e con la sua ricostruzione a conflitto esaurito. Per Marx, l'elemento di vittoria nell'atroce sconfitta del giugno 1848 era stato che il tricolore, immerso nel sangue dei proletari uccisi sulle barricate parigine, ne uscisse come bandiera rossa della rivoluzione europea (6); per gli "aggiornatori del marxismo", il trionfo dell'internazionalismo in versione cremlinesca era che la bandiera rossa, immersa nel sangue dei proletari "nemici" sui campi di battaglia, ne uscisse come il tricolore della democrazia, e quindi della controrivoluzione, mondiale.

In un corso rigorosamente parallelo, essi avrebbero buttato a mare il classismo in Russia e nel mondo, a riprova della verità proclamata da Marx e da Engels fin dall'*Ideologia tedesca* che un "comunismo" ridotto nel fatto a

(continua a pag. 3)

(1) Rapporto sulla tattica del PCR al III Congresso dell'IC, in *Opere*, XXXII, pp. 455-456.

(2) In *La révolution défigurée*, Paris, 1929, p. 119-120.

(3) Discorso al plenum del CC e della CCC, 23 ottobre 1927, ivi, p. 178.

(4) Ivi, p. 171.

(5) Che questo percorso accidentato comportasse anche la tappa del "socialfascismo" non deve stupire: bisognava distruggere le residue ali di estrema sinistra spingendone all'assurdo - e alla rovina del movimento operaio - le tesi marxistiche più che giuste.

(6) *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, II, fine.

## È uno scandalo!

certe relazioni, comporta concessioni che possono anche non assumere la volgare forma della bustarella, ma quella più «pulita» delle provvigioni per affare andato a buon fine».

E chi vuole fare la sottile distinzione fra il sindacato sovvenzionato con i soldi della CIA e quello che i soldi li prende direttamente dalle imprese «pubbliche», se non dalle casse dello Stato, per adempiere alla stessa funzione? Chi vuol far credere che se i ministri, o chi per loro, non avessero preso i soldi della Lockheed, non avrebbero invece preso quelli di una sua concorrente? «Ma così le scelte sono condizionate dalle bustarelle e non dall'interesse nazionale. Già, perché non è da contestare l'armamento dell'esercito borghese, ma la sua corruzione!»

Lasciamo dire ad un Pajetta: abbiamo fatto tutto quello che potevamo, «abbiamo sollecitato le riunioni delle commissioni estere e difesa, prima per la CIA, poi per gli aeroplani». Che cosa si può fare di più? Niente se non si vuole danneggiare lo spirito nazionale e morale di questo paese, che prima avete venduto all'alleato «democratico» e ora scoprite così orrendamente «condizionati» dall'esterno. È vero, è uno scandalo!

## I SINDACATI PRONTI A VENDERE SOTTO COSTO LA PELLE DEGLI OPERAI

Oggi più che mai l'imperativo categorico del capitale, sia esso pubblico o privato è: *contenere il costo del lavoro!* Illustri economisti, italiani e stranieri, hanno ribadito ancora una volta sulle colonne dei quotidiani più importanti del mondo che, per uscire dalla crisi, è indispensabile diminuire di fatto il potere di acquisto dei salari, e, nell'italica patria, grande rilievo è stato dato alla posizione di Nino Andreatta, consigliere economico di Moro, le cui parole hanno ovviamente un significato che va ben al di là delle opinioni personali: «un aumento dei costi di lavoro superiori ai livelli europei avrà inevitabilmente conseguenze negative sul rapporto di cambio della lira. Questo è il momento per i sindacati di dimostrare la loro capacità di leadership, di invenzione politica. Se il sindacato saprà essere un vero soggetto politico emergerà vincitore da questa congiuntura, altrimenti sarà emarginato. Le grandi centrali sindacali devono arrivare ad un accordo che comporti il rinvio di un anno dell'applicazione dei contratti di lavoro in fase di rinnovo o una periodizzazione che preveda per il 1976 aumenti minimi man mano superiori per gli anni successivi» (*Corriere della Sera* del 23/1/76).

In altre parole, se vuol continuare ad essere consultato, il sindacato dimostri di poter sottomettere il movimento operaio alle esigenze dell'economia nazionale.

La risposta non si è fatta attendere: i sindacati rifiutano sdegnosamente le proposte di Andreatta e qualsiasi imposizione legislativa, per rivendicare il loro diritto sovrano... all'autolimitazione delle stesse richieste: è questa che essi chiamano «l'autonomia contrattuale» del sindacato (*Unità* del 13/2)! Del resto, già fin dal 18 gennaio, Carniti, della segreteria confederale, aveva dichiarato sul quotidiano *La Repubblica*: «Abbiamo indicato la disponibilità a trasferire gli oneri aggiuntivi [dei contratti] sul prossimo anno e quindi anche a rimandare le contrattazioni aziendali. Il 12% d'aumento monetario [cioè le 30.000 lire richieste] poi, per via dei tempi di applicazione, rappresenta per il '76 una crescita media annua del 10%. Infine un contratto si negozia e quindi [...] si può ridurre l'onere all'8% per quest'anno. È appunto il limite che Moro aveva indicato in settembre per evitare l'inflazione nel '76». Chi si ricorda ancora che, all'epoca, i sindacati parlavano di difesa intransigente del salario contro le indicazioni governative?

Ma la disponibilità non finisce qui: di fronte alla svalutazione della lira e quindi alla riduzione ulteriore dell'entità delle richieste salariali, essi si sono affrettati (come si è già rivelato nel numero scorso) a rassicurare padroni e governanti che queste richieste non saranno rivalutate, mettendo ancora una volta l'accento sul loro senso di responsabilità verso le esigenze dell'economia nazionale: «Con lo stesso senso di responsabilità che ci ha guidati alla formulazione delle piattaforme, escludiamo che ora si possano assumere decisioni di questo genere» (sempre Carniti, da *La Stampa* del 10/2).

Che gli operai stringano ancora la cinghia, dunque; la salvezza dell'economia nazionale ha tutto il diritto di esigerlo! Si tranquillizzi Andreatta: essa è in buone mani!

\*\*\*

Così, di servizio in servizio reso alla patria sulla pelle dei lavoratori, giungiamo all'appoggio sostanziale che il direttivo CGIL-CISL-UIL del 12 febbraio dà al piano Moro; e non poteva essere altrimenti, visto che «molte indicazioni contenute nel programma di Moro sembrano prese di peso dai documenti sindacali» (Didò a Trieste, C.d.S. del 7.2). Anche il giudizio di Lama al suddetto direttivo è infatti,

tutto sommato, benevolo, come ci si può convincere leggendo il resoconto nell'*Unità* il giorno dopo. Soddisfatti passi avanti, vi si dice, sono stati fatti nei punti relativi alla riconversione industriale e al reimpiego della mano d'opera, anche se quest'ultimo prevede la perdita del posto di lavoro per gli operai che non accetteranno le disposizioni di una commissione speciale composta da padroni, sindacati e regioni e istituita per gestire il trasferimento dei dipendenti delle imprese che ristrutturano. Un giudizio sostanzialmente positivo vi si dà delle misure per l'occupazione dei giovani. Moro infatti ha accolto, ampliandola, la proposta fatta a suo tempo da Lama su *La Stampa* del 18/1: «In questa massa di migliaia di giovani senza occupazione, pesca l'estremismo di ogni forma. Procuriamo almeno un lavoro provvisorio, fuori contratto, che dia loro tre, quattro, cinquemila lire al giorno. Possono essere impiegati in campagna, nei servizi sociali, in altre attività. Leri mia moglie voleva vedere una mostra a Palazzo Pitti a Firenze: era chiusa, perché i pochi custodi si trovavano di turno in un'altra ala del palazzo».

Il piano prevede l'impiego di 50.000 giovani di età non superiore ai 25 anni per un periodo di un anno, presso imprese commerciali, industriali, artigiane, studi professionali, enti locali, ecc. Il compenso sarebbe di 100.000 lire al mese con un onere di 60 miliardi a carico dello Stato. Ecco un magnifico esempio di istituzionalizzazione del lavoro nero, sul quale tante false lacrime sono state versate: di graziosa donazione di braccia giovanili all'ingordigia insaziabile del capitale, con la benevolenza dei sindacati e il rammarico, al tempo stesso, che il provvedimento «sia quantitativamente troppo limitato». Già, di giovani in cerca di prima occupazione ce ne sono più di 800.000: perché sprecare tanto ben di dio? e poi, ci sarà qualche custode in più, per Palazzo Pitti e le mogli dei boss in visita.

Nessun stupore quindi se, per concludere in bellezza il Direttivo, Lama ha affermato che l'eventuale scaglionamento degli aumenti salariali «in più anni non deve scandalizzare nessuno» perché ad esempio con l'ultimo accordo interconfederale del gennaio '75 si è scaglionata in tre anni la rivalutazione dei punti di contingenza. E invero, chi mai può dimenticare che la collaborazione sindacale non è recente, ma di vecchia data?

Del resto, aggiunge Lama, «la politica dei redditi non è dipendente dal fatto che l'aumento avvenga in una o due volte», e perché non in tre o quattro o cinque? Tutto sta che lo si possa «verificare e discutere nelle varie situazioni, nel quadro delle "coerenze" che il sindacato sceglie autonomamente, senza accettare limiti imposti in modo autoritario». Più sottile, Napolitano ha spiegato a *La Stampa* del 17.2 che per poter avanzare richieste di «limitazione o dilazione autonoma (!!) di aumenti retributivi, bisogna saper seriamente offrire concreti impegni di investimento, garanzie (!!) per l'occupazione, misure immediate di riforma della pubblica amministrazione». Datemi tanto in termini di promesse e di riforme, e io costringerò gli operai a decidere «autonomamente» di limitare o dilazionare le loro richieste!

«Scandalizzati», comunque, pare siano i bonzi delle federazioni di categoria, i quali, perfettamente allineati sulla politica confederale, devono però fare i conti con una base che non ha mai digerito completamente le piattaforme contrattuali «avanzate», basate sugli investimenti e sul controllo della mobilità della forza lavoro, imposte a suo tempo dai sindacati, e che di fronte allo smascheramento sempre più aperto del bonzume e al peggioramento continuo delle proprie

(continua a pag. 2)

«LOTTA CONTINUA» A CONGRESSO

# CREATIVISMO O MARXISMO RIVOLUZIONARIO?

Tra gli avvenimenti politici nell'area extraparlamentare, due hanno assunto in queste settimane un ruolo di rilievo: il 1° congresso del PDUP e la decisione di L.C. di tenere (presumibilmente in aprile) la sua seconda assemblea generale. Del PDUP s'è già detto. Esso ha riconfermato a Bologna quanto si sapeva in anticipo: che il PDUP non ha nulla a che fare col programma rivoluzionario; che la sua «rivoluzione» altro non è se non un gradualismo cattolico-picista malamente rinvernicato a suon di «rifondazioni» e «fuoriuscite»; e che esso intende sempre più esplicitamente rompere *persino* l'unità d'azione con organizzazioni... scavezzacollo come L.C. Il PDUP si è dato insomma da sé un volto atto a qualificarlo di fronte alle masse; se una coda del PCI può ancora giocare un ruolo di confusione e divisione, il crescente acutizzarsi della crisi (con quel che ne consegue

sul piano dei contrasti di classe) insieme alla forza di attrazione del PCI rispetto ai suoi discepoli «a sinistra» si incaricherà di semplificare il quadro delle forze in gioco. La situazione pone certi dilemmi con cui non è permesso barare, e nei momenti cruciali (si vedano le recenti manifestazioni indette dai sindacati) il PDUP è andato dritto dritto a ricoprire il suo ruolo di cane da guardia a pro' dell'opportunismo sino a lanciare contro i sovversivi il grido tipicamente picista: «Dalli al provocatore!». La vecchia talpa della rivoluzione sta scavando per bene. Tra il blocco d'ordine e la «provocazione» si va aprendo un fossato in cui è difficile stare in mezzo. Era chiaro per noi, e lo è ora per qualcuno di più, che il posto del PDUP è dall'altra parte della barricata, nella cucciolata dell'opportunismo. *Parce sepultis!*

## Perché il congresso di LC?

A pochi giorni dalla conclusione del concistoro pduppino, L.C. ha annunciato che la situazione presente (quella generale, e - collegata ad essa - quella interna di Partito) esige un secondo congresso dell'organizzazione, a breve distanza dal primo, tenutosi lo scorso anno. Che cosa rende necessaria questa improvvisa nuova «verifica» delle posizioni politiche? L.C. ammette francamente che vi sono problemi che richiederanno una dura battaglia all'interno dell'organizzazione. Il duro attacco portato da A.O. e, soprattutto, dal PDUP (A.O. è più «sfumata», per non rendere troppo evidente la «qualità» della propria svolta di schieramento vicino al PDUP, verso il quale ieri sputava fuoco e fiamme) fa sì che i contrasti interni a L.C. risaltino più netti. L.C. proclama di voler discutere di tutto con chiarezza, senza paraventi diplomatici. Sarà vero? Quel che si può dire finora è che, se i contrasti interni esistono, il nocciolo della «matrice ideologica» resta intatto, né potrebbe essere diversamente.

Il documento con cui preannuncia e motiva il congresso (L.C. del 14 gennaio) contiene per es. elementi che indicano un certo ripensamento in-

torno a varie questioni centrali. Esso è però motivato con le «novità» della situazione economico-politico-sociale, mentre sarebbe necessario rendersi conto una volta per tutte che le novità non stanno nei (marxisticamente prevedibili e previsti) cambiamenti di situazione, ma nel fatto che, man mano che si va ad una stretta decisiva, vengono meno i vecchi armamentari movimentisti basati sul duplice equivoco di uno «spontaneo» andare incontro alla rivoluzione da parte della situazione oggettiva e del movimento di massa soggettivo, e dell'assimilabilità del «riformismo» a questo disegno. Le «novità» indicate da L.C. pongono, in sostanza, questo problema preciso: o riappropriazione del marxismo rivoluzionario, o inutile (alla lunga, anche proselitisticamente) «creativismo». Se almeno una frazione anche minima di L.C. riuscirà a porsi nel solco della prima soluzione, essa non potrà esimersi da una spietata autocritica e trarre dal bilancio del passato la dura lezione della necessità di riprendere le armi della critica marxista (da Marx, a Lenin e alla Sinistra). Senza di che la critica delle armi resterà in eterno un'illusione: pia, ma illusoria.

## Che cos'è cambiato in Italia?

Per rendere più chiaro il discorso, vediamo in che cosa L.C. individua i fattori «nuovi» della situazione italiana.

1°) «La necessità di un rovesciamento della legge del capitale e di una svolta nella gestione del potere dello stato». Formula, ahinoi, a dir poco equivoca, anche a prescindere dal solito ermetismo di linguaggio: si vuol dire, con frasi come quella sulla necessità di «rovesciare la legge (?) del capitale», che il sistema capitalista sta «scoppiando» (come affermano quelli del PDUP) e non può più «oggettivamente» continuare a svilupparsi? Oppure che sta crescendo - in connessione con la crisi - un'ondata tale di lotte, ed uno sviluppo tale della coscienza proletaria, da porre all'ordine del giorno il rovesciamento del capitalismo? In questo caso, si pensi e si ripensi fin che si vuole: l'automatismo movimentista resta tale e quale. E che cos'è poi, la preconizzata «svolta nella gestione del potere»? È la dittatura del proletariato o un'enne-

sima fase di transizione a suon di «sinistre riformiste» utilizzabili alla bisogna! Non sarebbe il caso - per chi comincia ad avere dei dubbi - di fare qualche passettino indietro e riconoscere l'urgenza di un partito teoricamente e programmaticamente solido e compatto, in grado di orientare le avanguardie proletarie, a partire dalle stesse lotte immediate, verso l'obiettivo storico (non compito immediato, purtroppo!) della rivoluzione? *Preparazione rivoluzionaria*, insomma, non rivoluzione da attuare domani stesso?

2°) Il 15 giugno «ha colpito a morte il sistema di potere imperniato sulla DC», preparando «la cacciata definitiva della DC dal governo e la sua sostituzione con un'alleanza dei partiti della sinistra riformista». Cosa possibile, quest'ultima, anche se non così liscia come pensa L.C. (non tenendo conto di quanto quel «sistema di potere» affondi le sue radici anche nella «sinistra riformista» e grazie ad esse continui a tenersi in vita): prendiamo atto che si comincia, sia pur vaga-

mente, a distinguere tra fine della DC e fine del potere borghese. Ma e se si fosse un po' più chiari sul significato -rispetto a quest'ultimo- di un governo delle cosiddette sinistre? Che la DC debba andarsene in pensione o quanto meno dividere a fette con le «sinistre» la «gestione» del potere, era già previsto ed auspicato dai settori borghesi più dinamici. Non basta dire: «Via la DC», se non s'intende perché lo stesso grido, tradotto in più «urbani» piani di cambiamento manageriale del potere, risuoni anche da parte borghese; se non si individua la funzione del «riformismo» a sostegno del sistema capitalista proprio e specialmente nei momenti di crisi. Il terzo punto del documento di L.C. mostra come si brancoli nel buio di fronte alla questione.

3°) Da una parte, infatti, si direbbe che LC stia aprendo gli occhi sull'attività concreta del PCI, riconoscendovi non già la sognata premessa alla rivoluzione ma un intralcio *inaspettato* sulla sua via; ma, dall'altra, non riesce a darsene ragione. Si legga: il PCI, lungi dal corrispondere alle attese dei rivoluzionari (e ti credo!)

## Crisi, opportunismo, rivoluzione

Con sgomento, LC constata che, al momento stesso della pretesa vittoria del 15 giugno, «le aspirazioni materiali e politiche della classe operaia si sono sciolte con la linea del PCI». Quel che non capisce è che le aspirazioni di cui parla si scontrano sì con la linea del PCI *in senso storico-oggettivo*, ma sono ancora ben lungi dal concretarsi in una linea *soggettiva* di scontro. Più avanti, LC scrive che se «la crisi è il più potente fattore di accelerazione» della trasformazione della coscienza del proletariato, in quanto «trasforma radicalmente, con la collocazione delle diverse parti del proletariato, il loro ruolo reciproco nella lotta di classe», il fattore coscienza (quindi: Partito) è fattore «connesso, ma non meccanicamente» a tale trasformazione. Tuttavia, pur ciò affermato, si lascia fuori la questione del ruolo del Partito nell'importare la coscienza nelle avanguardie proletarie *prima* dell'esplosione oggettiva della crisi quale *condizione imprescindibile perché la crisi stessa non si trasformi in momento di debolezza e prostrazione del proletariato*. Così si evita di fare il bilancio di che cosa abbia significato la «attaccata» del «governo delle sinistre» come «fase» del «processo» rivoluzionario (coi bei risultati oggi palpabili!). Sugeriamo, sul problema del rapporto tra governo delle sinistre e rivoluzione *dal punto di vista della rivoluzione e per la rivoluzione*, la lettura delle nostre *Tesi di Roma*.

Se è vero che nei rapporti tra PCI e masse operaie si possono aprire dei cunei (in cui spetta ai rivoluzionari organizzati penetrare) e se può essere vero che «si approfondisce la domanda di una direzione politica autonoma» (resta tuttavia da spiegare *come e da chi* autonoma), il carattere non meccanico del rapporto crisi capitalista-crisi dell'opportunismo-avanzata della rivoluzione (al punto che i due ultimi termini possono invertirsi) è da ribadire con forza. Ma L.C. potrebbe farlo solo in virtù di un bilancio complessivo della propria linea passata; altrimenti, o questa cambierà (ma come cambierà?) di 180°, o la si giustificherà con le particolarità della «fase» pre-15 giugno, che la richiedevano per «unire le masse» ed «unirsi alle masse», e allora non si sarà fatto neppure un passo avanti nel senso di guarire dai propri vizi d'origine. L'adesione al

ha moltiplicato gli sforzi per espropriare le masse lavoratrici dai frutti sociali (?) e politici (?) di quella vittoria» (del 15 giugno). Era dunque pur sempre una vittoria? E non invece una deviazione di forze dalla strada reale che porta alla vittoria? È possibile parlare di vittoria e di successiva «espropriazione» se i proletari non sentono *preventivamente* di dovere e potere espropriare gli opportunisti della tutela sulla classe? Il PCI diventa ora (ma *solo oral!*) «il controllore più efficace della ribellione proletaria», «il garante della conservazione della produzione e del mercato capitalista», «il baluardo della restaurazione dei valori d'ordine che le forze borghesi più tradizionali non sono più in grado di far rispettare». Tutto ciò si deve forse alla «vergognosa ostinazione» (!) con cui il PCI persegue il compromesso storico «ignorando» i bisogni delle masse, o non trova nella natura sociale stessa dell'opportunismo la spiegazione della sua necessità? Al pari dei personaggi orwelliani di 1984, LC vede il *come* del «tradimento» del PCI, non ne comprende il *perché*.

movimento «concreto» da parte di L.C. non è, ammettiamolo, la stessa cosa del codismo di A.O. e dello sbragamento del PDUP; ma resta *movimentismo*, ribelle sì, ma pur sempre incapace di superare la soglia del «livello trade-unioinistico», perché incapace di concepire marxisticamente il Partito e le sue funzioni, e di agire di conseguenza. Possiamo anche credere all'impegno di L.C. nei prossimi mesi contro la svendita dei contratti; ciò non toglie la natura suicida di ogni pretesa di attribuire al movimento immediato la capacità di giungere *da solo* all'«esperienza embrionale» di che cosa significhi «affidare a un passaggio di governo dalla DC al PCI la trasformazione reale della propria condizione, e della necessità di contare sulle proprie forze, non solo nel decidere i tempi, le forme e i contenuti delle lotte contro i padroni, ma nel costruire gli strumenti per l'esercizio di un potere opposto a quello dei padroni, dello stato borghese, del suo governo» (cioè, né più né meno, «l'esperienza», embrionale fin che si vuole, della *lotta rivoluzionaria per il potere*). Crediamo con questo che le masse siano cieche e senza nerbo? No; ma affermiamo - con Lenin - che tra lotte immediate e direzione cosciente di esse per il fine rivoluzionario v'è *trasparenza*, non continuità pura e semplice, e spetta al Partito porre al movimento questo compito agendo come *organo e direzione* della classe. LC fa invece appello ad una confusa «tendenza a costruire nelle lotte forme più larghe ed autonome di organizzazione di massa» e allo «sviluppo articolato di reparti sociali della classe organizzati in modo tendenzialmente stabile» come centri di «accumulazione di forza e coscienza», che è formulazione del tutto movimentista e riecheggianti analoghe storture kaepediste o... masloviane: tra movimento (sempre crescente) e rivoluzione non v'è che un problema di «accumulazione [spontanea?] di forza e coscienza! Non ci si accorge che introdurre un tale gradualismo significa lasciare aperta la porta all'altro gradualismo, quello che vede lo stesso passaggio al socialismo come una serie di successive crescite di forza e coscienza proletarie in seno alla società borghese.

nazionale), sia pure con giustificazioni «a sinistra» rispetto a PCI e soci, ormai apertamente euroimperialisti, o, al momento buono, si finirà per rilanciare un fronte filo-sovietico come sinonimo di blocco socialista. La prima soluzione -anche prendendola per buona...- non può appoggiarsi concretamente alla Cina, che non ha, allo stato dei fatti, alcuna possibilità di entrare nei conflitti inter-imperialistici europei come fattore agente in prima persona, ed essendo lontana -in tutti i sensi-, lascerebbe aperta la sola via dell'adesione a un blocco capitalista contro un altro (bella soluzione, per chi si professa «rivoluzionario!»). La seconda minaccia è assai più reale, anche se oggi sconsigliata da tutti. La suggestione tuttora esercitata dalla

Russia come «patria del socialismo» sarà sfruttata fino all'ultimo dal bestione moscovita per legare a sé le masse proletarie europee con l'agitare di fronte ad esse lo specchio per le allodole della... - chissà mai! - «dittatura del proletariato». Proprio per reagire a queste due ipotesi, entrambe *suicide, antirivoluzionarie, proimperialiste*, occorre una recisa ed affettiva politica internazionalista, diretta a legare a un'identica *bandiera, su uno stesso fronte di battaglia, i proletari di tutti i paesi*. Si chiameranno i proletari europei a fianco delle borghesie nazionali contro i proletari russi perché «socialimperialisti», o, invertendo i fattori (ma il risultato non cambia), ad unirsi al capitalismo russo perché nemico del «nostro» capitalismo? In entrambi i casi sarà controrivoluzione. Proponiamo come temino a LC il caso jugoslavo con relative incognite: in concreto, qual è la sua posizione in merito? Quale sarebbe il suo comportamento in quanto organizzazione se...? Attenti che il risultato dia rivoluzione, e non reazione!

## Coda interna

Una buona porzione del documento è infine dedicata ai problemi interni del Partito. Da parte nostra, restiamo tetragoni alle scodellate sull'«autotrasformazione» e successive amplificazioni del tema nelle sproloquanti puntate del poema d'avanguardia «Elogio della milizia politica». La trasformazione quotidiana nel (o del) Partito qui proposta si salda infatti alla concezione di cui s'è detto della trasformazione gradualistica del movimento di massa dal livello immediato a quello rivoluzionario. Non che sia *in sé* sballata l'esigenza di vivere i processi rivoluzionari anziché prospettarli astrattamente dall'esterno; ma qui dall'esigenza del superamento della separazione assoluta tra Partito e masse, tra fine e movimento ecc. si passa puramente e semplicemente alla «rivendicazione» della *fusione dei termini*. Si veda come LC banalizza la posizione antirevisionista dei marxisti ortodossi, per i quali, Bernsteiniani capovolti stando all'«Elogio» sopra citato, «il fine è tutto, il movimento è nulla», o come risbuchi la tesi del «giacobinismo» di Lenin contrapposto alle masse. È una china mortale, e speriamo che a percorrerla restino solo i dottori indaffarati allo «stile di lavoro» e non coloro che sanno quale lavoro si debba fare e sono disposti a farlo, magari con un po' meno stile (ignorando, poveri loro!, che la milizia politica è «la realizzazione più sensata e più felice dell'energia fisica, dell'intelligenza, dei sentimenti umani»).

Un caso concreto e tipico delle contraddizioni di LC: la questione femminista. Partiti dal giusto presupposto che l'antitesi uomo-donna non coincide *meccanicamente* con quella borghesia-proletariato, si finisce per vedere nel rapporto (metastorizzato) uomo-donna una «contraddizione primaria» che (a sentire le più esagitate «compagne») scardinerebbe addirittura la teoria marxista (di queste vicende parleremo in altro numero), e per istituzionalizzare di conseguenza nel partito tale contrapposizione all'insegna del «nuovo stile di lavoro». Si ribalta così un problema storico-sociale in un problema di sesso contro sesso (e allora, di «energie fisiche» contrapposte?!). Con la scusa d'essere qualco-

sa di più e meglio, di fondere movimento e fine, si cade in una nuova versione cristianoide di «autoperfezionamento» individuale e collettivo o, quanto meno, nella teoria piccolo-borghese di stampo anarchico secondo cui non vi può essere distinzione tra fini e mezzi né nella lotta sociale né nell'organizzazione (sempre «libera» e «spontanea», perché libertà e spontaneità *in assoluto* sarebbero gli obiettivi per cui battersi). Proprio nel caso specifico delle femministe di LC già riunitesi in convegno anti-Partito ed anti-marxista, si vedrà, man mano che la questione andrà avanti, se il «nuovo stile» troverà una «sintesi»... maoista della contraddizione, o se vi sarà qualcuno disposto ad affermare un centralismo di partito al di sopra del movimento frazionato, delle donne o degli uomini, dei giovani o dei vecchi che siano. Non si può avere uovo e gallina ad un tempo, com'è nell'«ideale» esposto dall'«Elogio!»

Ad ogni buon conto, LC ammette che nel suo seno esistono forti differenze, in cui si riflettono le contrastanti tendenze insite nel movimento di classe; di qui la necessità, ripetutamente affermata, della «più ampia battaglia politica» all'interno e all'esterno dell'organizzazione, senza paraventi di comodo, in quanto «la mediazione è l'espressione della paura della contraddizione e della battaglia politica: in ultima istanza della lotta di classe». Per un'organizzazione movimentista quale è e resta LC, sarebbe questo un presupposto elementare di chiarezza, all'interno e all'esterno: non un astratto imperativo di «stile di lavoro», ma la base della *separazione tra due linee*, fra la tendenza al recupero del marxismo e quella ad un eterno, sterile creativismismo. E poiché LC chiede che al dibattito in vista del suo congresso partecipino le «altre forze», vi «partecipiamo» a modo nostro anche noi, cocciutamente fedeli alla linea del marxismo rivoluzionario, con queste poche righe, unite all'*augurio* che la prima tendenza riesca, se non altro, a configurarsi, e all'*offerta*, come viatico a tale scopo, delle Tesi che contraddistinguono la Sinistra da cinquanta anni a questa parte.

Esce nella prima settimana di marzo il volume

## STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

in edizione integrale, completata come introduzione da «LE GRANDI QUESTIONI STORICHE DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA» e come epilogo da «LA RUSSIA NELLA GRANDE RIVOLUZIONE E NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA», e integrata come intermezzo da «RICERCA CRITICA DI PARTE E DIALOGHI COL NEMICO» e, al termine, da alcune appendici.

Un solo brano ne sintetizza il contenuto:

«L'ossatura critica di questa nostra storica ricostruzione sta nel sostenere dialetticamente che la rivoluzione russa non ha condotto ad una Russia socialista, ma capitalista; e che questo non contraddice ma conferma la teoria storica del partito. Tra rivoluzione russa e società socialista russa poneva questa «ponte» che è mancato: rivoluzione proletaria europea. E nel sostenere nello stesso tempo che, mentre il febbraio 1917 fu una rivoluzione politica borghese, l'Ottobre 1917 fu una rivoluzione politica proletaria, e socialista (e quindi anche rivoluzione sociale da definire socialista), al che nulla toglie se, dopo, la dialettica strada alla vittoria del socialismo nel mondo capitalista non potè essere percorsa tutta.

«Non è perduta una causa storica, per il rinvio ad una successiva udienezza».

Il volume di 740 pagine fitte sarà in vendita a L. 6000. Acquistatelo versando tale somma, più L. 500 di spese postali, sul conto corrente postale 3-4440 intestato a «Il programma comunista», Casella Postale 962, Milano.

## I sindacati si preparano

(continua a pag. 2)

condizioni di vita, potrebbe riservare sgradevoli sorprese.

La navigazione dei bonzi è, certo, pericolosa: ma sono bravi nocchieri e, con un po' di fumo negli occhi, arriveranno in porto. Il momento di riflessione che il vertice federale ha proposto e fatto accettare darà tutto il tempo necessario per «erudire il pupo» debitamente «consultato»: la democrazia serve anche a questo, a lasciare che il tempo e la «riflessione» medicino le ferite e smorzino ai bollori. Non si tratta, in fin dei conti, che di «incalzare [il governo] con il movimento che è in piedi, non si chiude [qui il punto] in casa e sbarra le porte», come dice Lama (*Unità* cit). Le porte sono spalancate, consultazione democratica della base permettendo!

Ancora una volta i fatti dimostrano che, imboccata la via della difesa dell'economia nazionale, i sindacati attuali non possono non percorrerla fino in fondo, e devono sacrificare ad essa la difesa degli interessi dei lavoratori; è questa la logica ferrea della collaborazione di classe.

Ancora una volta noi ribadiamo che le piattaforme contrattuali impegnano le burocrazie sindacali ma *non impegnano affatto il proletariato*; che la necessità di un fronte di battaglia di tutta la classe operaia, che lotti senza pregiudizi democratici e legalitari per la difesa del pane e del lavoro contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo sindacale e politico, è più che mai urgente per non cadere ancora una volta, inermi, sotto i colpi del capitale.

## Politica internazionale o internazionalismo?

La seconda parte del documento riguarda la situazione internazionale. A differenza di AO e PDUP, si dà largo spazio per il congresso alla politica internazionale, inquadrando in essa gli «sviluppi della lotta politica in Italia, i cui sbocchi non possono essere ipotizzati fuori da una analisi e da una tattica che investano i rapporti fra USA e URSS e al loro interno il ruolo dell'Europa in riferimento al nostro paese». Interessante: ma ecco che spuntano due obiezioni non secondarie allo svolgimento dato alla questione nel testo.

In primo luogo, anziché vedere l'azione del proletariato rivoluzionario in Italia come parte da una strategia veramente internazionalista del proletariato mondiale, LC sembra porsi il problema di una strategia «nazionale» in grado di eludere il condizionamen-

to imperialista attraverso un abile gioco di sfruttamento delle contraddizioni interne ai blocchi borghesi. Restiamo dunque nell'ambito del «socialismo nazionale», condannato preventivamente alla sconfitta o per intervento esterno o per propria interna debolezza, o per le due cose insieme (Cile, Portogallo... Ma chi ha detto mai che la storia è maestra di vita?!).

In secondo luogo, imboccata una strada del genere, LC, seguendo i «compagni cinesi» anche se talora «discutibili», si scaglia contro il «socialimperialismo russo» elevato a nemico numero uno del socialismo in Europa e particolarmente in Italia. L'analisi è, in realtà, inesistente, e questa «cineseria» non apre alcuna prospettiva rivoluzionaria al proletariato: o (come piace a Mao) si entra nella logica europeista (oltre che

1926 - 1976

## Dal socialismo in un solo paese alla democrazia in tutti

(continua da pag. 1)

"fenomeno locale" non può non esser travolto dalle "potenze universali dello scambio" e, ridotto a tale nel programma, è condannato a precipitare al livello di una squallida "superstizione domestica" (7). Passarono appena dieci anni dalla macabra danza del 1926, e lo stalinismo regalò al "popolo dell'URSS" una costituzione definita a giusta ragione "la più democratica del mondo" perchè santificatrice di tutto ciò che l'armonia fraterna delle classi e degli individui nell'unità della Nazione implica, così come il suo portavoce internazionale, un Comintern rifatto a nuovo, regalava ai popoli di Francia e Spagna e, in prospettiva, di tutti i paesi il gioiello dei fronti popolari. Ne passarono altri cinque, e i fronti popolari divennero fronti nazionali di guerra; quasi dieci, e si convertirono in coalizioni democratiche di governo per la ricostruzione delle patrie distrutte; trenta ancora, e dal polcentrismo teorizzato da Togliatti e splendidamente attuato dai suoi successori, ecco sbocciare, estremo "fiore", la messa all'indice e della dittatura e del proletariato, superata la prima dalla democrazia riscoperta, annullato il secondo dal sovrano e supremo soggetto del regime democratico, e della sua nazione, il popolo. 1976: Marchais può leggere a rovescia Lenin parafasante Marx nella lettera a Weydemeyer, e concludere fra gli scrosci d'applausi della platea borghese: "Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino alla condanna [Lenin: fino al riconoscimento!] della dittatura del proletariato".

Così si disponevano, gli ignobili esecutori d'ordini del 1926, a lavorare per "la vittoria definitiva della rivoluzione mondiale"!

\* \* \*

Nella concezione marxista, l'internazionalità del processo rivoluzionario e di quel suo particolare momento - supremo, ma pur sempre momento - che è la "transizione al socialismo" tramite la dittatura del proletariato, non è un accidente, ma una condizione di vita. Levando lo staffile contro la concezione angustamente nazionale di Lassalle, Marx scriveva nel 1875: «Si intende da sé che, per poter avere in generale la possibilità di combattere, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta [eccolo, l'elemento accidentale]. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma "per la forma". Ma "l'ambito dell'odierno stato nazionale" [...] si trova, a sua volta, economicamente nell'ambito del mercato mondiale, politicamente nell'ambito del sistema degli stati. Anche il primo commer-

ciante che capiti sa che il commercio tedesco è al tempo stesso commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una specie di politica internazionale». Il proletariato che, costituito in partito o costituito in classe dominante, si isola nell'ambito delle sue frontiere, non solo dunque si condanna ad essere travolto e dominato dall'ambito più vasto del commercio mondiale, ma si condanna a non essere più se stesso, a precipitare più in basso del "primo mercante che capiti": ed è qui che "il socialismo in un solo paese" si capovolge in "democrazia in tutti".

Il capitalismo ha fatto del proletariato "la sola classe rivoluzionaria della storia moderna" proprio perchè l'ha spogliato di tutto ciò che definiva come persona, di fronte a dio e al diritto, il produttore di società precedenti: mezzi di produzione, luogo di lavoro, famiglia ruotante intorno ad esso e inscindibile da esso, corporazione di mestiere come sacrario e palladio dei suoi "segreti", città come mercato naturale dei suoi prodotti e quindi come appendice del suo laboratorio, patria come coronamento ideale e garanzia politica del tutto. Se una conquista ed una sola il proletariato come classe rivoluzionaria eredita e difende dalla società capitalistica, è lo spietato abbattimento - non voluto, sempre contrastato, ma necessario e inarrestabile - di tutte le barriere che isolano il produttore autonomo dagli altri, la sua comunità dalle comunità dei suoi pari, così nell'associazione del lavoro in fabbrica come nell'universalizzazione dei rapporti umani sia pure attraverso l'universalizzazione degli scambi. Se i marxisti si sono potuti augurare che su tutte le muraglie cinesi il dito della storia potesse scrivere "liberté, égalité, fraternité", non è perchè credessero nell'etermità di questi "valori", ma perchè sapevano che il moto di cui essi erano soltanto la bandiera di guerra tendeva a distruggere qualunque muraglia, a spezzare qualunque "superstizione domestica", a travolgere qualunque privatismo, a negare qualunque localismo - sia pure il localismo esteso a tutta una nazione -, anche quello che aveva resto stupende, ma chiuse e grette, e condannate all'asfissia, le primitive comunità collettiviste. Se lo sono potuti augurare perchè quel moto avrebbe, involontariamente ma necessariamente, riempito di contenuto non nazionale ma internazionale ed internazionalista la lotta di emancipazione proletaria, la lotta per il comunismo.

Chiudete la classe - nella sua lotta per il potere come nella sua lotta per la conservazione del potere sulla via del socialismo - nell'angolo della fabbrica, della località, del mestiere, della nazione (per Marx, agli effetti della vittoria e sconfitta rivoluzionaria del 1848, era un angolino, ein kleiner Winkel, l'intera Europa di fronte all'Inghilterra salda sulla sua roccia come dominatrice del mercato mondiale) (9); e l'avrete ridotta a sottoclasse conservatrice - quindi serva ed op-

pressa-dello status quo; peggio ancora, l'avrete condannata a far ruotare indietro le ruote della storia, a ereditare e difendere il patrimonio altrui (perfino distrutto in potenza, anche se ricreato ogni volta nei fatti a scopi di conservazione sociale, dall'incedere del modo di produzione capitalistico) di un passato e di un presente individualistici, familiari, aziendali, locali, nazionali. ch'essa era ed è chiamata a distruggere per non esserne distrutta.

Non si può rivendicare né una via propria al socialismo, né una sua "costruzione" isolata, senza scambiare l'egemonia della classe operaia nel senso di Marx - egemonia di una classe che si trascina dietro le mezze classi e sottoclassi direttamente o indirettamente sfruttate dal capitale nel distruggere sia ciò che il capitalismo ha creato di suo, sia ciò che ha conservato e conserva da una storia millenaria di società divise in classi - con la falsa egemonia del proletariato nel senso di Gramsci, del tutto parallelo a quello di Stalin - la falsa egemonia di una classe che si fa carico del salvataggio in altra forma di ciò che di questi millenni e perfino di se stesso il capitale tende inesorabilmente a distruggere alla base: tradizioni di costume, di cultura, di modi di vita, «valori» intellettuali e morali, per convertirsi in classe nazionale nel contenuto, quando era nata tale soltanto nella forma, e infine in classe... popolare.

Non si può rivendicare né una via nazionale al socialismo, né una "costruzione" nazionale isolata del socialismo, senza assorbire e teorizzare nel proprio programma, come articolo di fede, i

riflessi ideologici dei rapporti contingenti di forza fra le classi nel misero canticuccio del proprio giardino coltivato con amore, o delle pressioni esercitate su di esso dal mondo esterno (10): era coerente lo stalinismo quando, insieme alla teoria del "socialismo in un solo paese", varò la dottrina che, prima, elevava a blocco *inter pares* marcianti la mano nella mano verso il socialismo la *smytcha* alla quale l'artratezza economica e sociale della Russia costringeva la classe operaia nelle sue concessioni alla classe contadina, poi la erigeva a via obbligata di passaggio per la rivoluzione proletaria in qualunque paese del mondo; era coerente quando, negli stessi anni, celebrò il blocco delle quattro classi non già come tomba ma come talamo della nascente rivoluzione cinese; era coerente il partito francese nel correre a riallacciarsi alle tradizioni nazionali piccolo-contadine, piccolo-borghesi, piccolo-proprietarie, bollate a fuoco da Engels cinquanta anni prima, sotto l'impulso pratico - e all'ombra della giustificazione teorica - del "socialismo in un solo paese". Sono coerenti, una volta partiti dalle vie nazionali al socialismo, Berlinguer a rincorrere il compromesso storico, Marchais e Carrillo a tendere la mano aperta a tutti i francesi e, rispettivamente, a tutti gli spagnoli, gollisti o franchisti inclusi.

Non c'è via di mezzo: o abbracciare come condizione di vita o di morte l'internazionalità nei fatti e l'internazionalismo nel programma della rivoluzione proletaria, o accettare che il "privatissimo" dell'"edificazione della società socialista" si trascini dietro tutti gli altri orrendi privatismi: da quello dell'individuo so-

vano a quello della famiglia sovrana, dell'azienda sovrana, della città sovrana; da quello dello "stato popolare libero" sfottuto da Marx (con la sua appendice necessaria - la libera chiesa popolare - a quello della nazione e dell'"Europa (o Asia) delle patrie"; dal privatismo della democrazia personale, aziendale, comunale, regionale, nazionale, a quello - finalmente - della democrazia pura, della "democrazia in generale". O accettare insomma - ancora una volta nelle parole di Marx-Engels - "il ritorno per forza di tutta l'antica merda" (11).

Così doveva avvenire, così è avvenuto.

\* \* \*

Ma la storia serbava nel suo fertile grembo un'ultima ironia, forse la più feroce (ed era nello stesso tempo una conferma del marxismo): i teorici del socialismo in un solo paese o, in altri termini, della democrazia in tutti, i predicatori di un internazionalismo che, come quello del programma di Gotha, "è infinitamente al disotto perfino di quello del partito del libero scambio... [il quale] fa anche qualcosa per rendere internazionale il commercio e non si accontenta affatto della consapevolezza che tutti i popoli, nel proprio paese, a casa loro [l'angolino, il kleiner Winkel, il misero canticuccio], fanno del commercio" (12), dovevano finir per teorizzare come articolo primo del loro programma l'unica forma di internazionalizzazione dei rapporti umani che la società presente non solo tolleri ma imponga, l'universalizzazione degli scambi mercantili; ed erigerla a garanzia di pace fra i popoli - essa, la

madre della coesistenza pacifica come della guerra permanente, l'araldica della tregua sociale come del conflitto fra gli Stati, la becchina di qualunque prospettiva di progresso "a misura d'uomo" (come si scrive in casa di lor signori) che non sia quella di un universale "dò affinché tu dia, e solo se tu dai (ma con la giunta)"; che non sia quella di una traduzione universale dei vantati "rapporti umani" in tintinnio sonante o, a piacere, in cartaceo fruscio, di moneta.

Raccogliere le bandiere che la borghesia ha abbandonato lungo il suo cammino! Stalin aveva lasciato detto nel tirare le cuoia. I suoi eredi di oggi possono rinnegare in lui il dittatore feroce, solo perchè ne hanno divorato, digerito, assimilato e ritrasmeso il lascito controrivoluzionario: *liberté, égalité, fraternité*, e, sissignori, *Bentham*.

(7) *L'ideologia tedesca*, Libro 1, cap. I Feuerbach, a), 2), Edit. Riuniti, 1969, p. 25.

(8) *Critica del programma di Gotha*, punto 5.

(9) Lo ricordò Zinoviev, nel suo discorso al VII Esecutivo Allargato, insieme all'altra frase potente di Marx: il compito della classe operaia «è annunziato ma non deciso in Francia: esso non può venire assolto in nessun luogo nel quadro di frontiere nazionali».

(10) S'intende che il rapporto è dialettico: la "chiusura" è causa quanto effetto, effetto quanto causa, dell'"assorbimento". Allo stesso modo, si diventa democratici una volta abbandonato il terreno dell'internazionalismo così come si abbandona questo terreno una volta affondati nella democrazia.

(11) *L'ideologia tedesca*, ivi.

(12) *Critica del programma di Gotha*, punto 5.

### IL PCF E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

## Le grandi manovre di un carrozzone elettorale

L'intento di Marchais è perfettamente riuscito: il ritiro spettacolare della «nozione della dittatura del proletariato», in realtà assente da molti decenni nel partito, ha polarizzato tutta l'attenzione politica francese, e non solo francese, sulle assise del XXII congresso del PCF.

Il partito ha potuto così manifestare ai quattro venti il proprio programma, tanto «nuovo» da poter essere definito come quello del vero partito nazionale, del vero partito democratico-borghese, del vero partito interclassista. L'unica novità consiste in questo - e la dice lunga su tutti gli atteggiamenti apparentemente «duri» e «ortodossi» dello stesso PCF o di altri movimenti staliniani -, che, per ragioni di concorrenza politica nell'ambito della stessa «strategia» di arrivo al potere sulla scia della «maggioranza aritmetica», generalmente conviene presentarsi come moli, gentili e accomodanti (nei confronti della classe dominante, ovviamente). L'impressio-

nante è che tutti, improvvisamente, si sono trovati di fronte un partito quasi più «italiano» del PCI: tanto formidabili doti di «recupero» hanno i programmi stilati di volta in volta sulla base delle contingenze e con l'abile sfruttamento della pelle di qualche poveraccio d'intellettuale in «cura» manicomiale, ritrasformato per

l'occasione in eroe! Indubbiamente, si tratta degli «unic» onesti, nazionali, e, come ha affermato Kanapa, «buoni!»

Qualcosa di più «francese», cioè nazionalistico, piccolo-borghese contadino, antitedesco, sciovinistico, ecc., non poteva uscire da questo congresso.

### «Maggioranza politica è maggioranza aritmetica»

Non vi è più classe operaia, ma «popolazione lavoratrice», e la crisi del momento non colpisce solo i proletari, ma ahinoi, «la massa dei francesi». La degradazione si ripercuote persino «nei risultati internazionali dei nostri sportivi». È ovvio che, detto questo, il programma comune coi socialisti «non è un accordo di circostanza per il periodo d'una elezione», e d'altra parte non si tratta «di minacciare la proprietà personale dei diversi beni di consumo e d'uso e

nemmeno la sua trasmissione per via ereditaria». Altrettanto ovvio è che in tal modo la «dittatura del proletariato» «non ricopre la realtà della nostra politica, la realtà di ciò che proponiamo al paese», e che «il potere si costituirà e agirà sulla base delle scelte liberamente espresse dal suffragio universale e avrà il compito di realizzare la democratizzazione più spinta di tutta la vita economica, sociale e politica del paese».

È infine ovvio che esso «avrà come dovere di rispettare e di far rispettare le scelte democratiche del popolo».

E infatti, non è forse vero che «la "dittatura" evoca automaticamente i regimi fascisti di Hitler, Mussolini, Salazar e Franco, cioè la

negazione stessa della democrazia?»

E, d'altra parte, non è altrettanto vero che «il proletariato evoca oggi il nucleo, il cuore della classe operaia (sic!)» e che «se il suo ruolo è essenziale, nondimeno non ne rappresenta la totalità, e a maggior ragione la totalità di tutti i lavoratori, di cui il potere socialista che noi propugniamo sarà l'emancipazione?»

«È dunque evidente che non si può qualificare come dittatura del proletariato quello che proponiamo ai lavoratori, al nostro popolo». È evidente, certo!

Da qui deriva una precisa «strategia»:

«Nella lotta per il socialismo niente, assolutamente niente, può nella nostra epoca e in un paese come il nostro sostituire la volontà popolare maggioritaria che si esprime democraticamente con la lotta e col mezzo del suffragio universale. Quali che siano le modalità con cui si effettuerà la marcia al socialismo nel nostro paese, e che non si può prevedere nei dettagli, si deve essere certi che, in ogni tappa, maggioranza politica e maggioranza aritmetica devono coincidere. Lo possono. E questo rappresenta, manco a dirlo, «la strada più breve per realizzare» il socialismo!

## IL SEGNO DEI TEMPI

Non è male ricordare che sulla base della «nozione di dittatura del proletariato» avvenne la più grande ed importante scissione del movimento operaio internazionale, la rottura della II<sup>a</sup> Internazionale, la fondazione della Terza, comunista.

Questa si costituì non solo assumendo la dittatura del proletariato a principio cardine, ma eliminando dalle sue file chi questo principio si limitava a proclamare, e non ne faceva l'anima stessa della sua attività. È così che gente come Serrati e Léon Blum rimasero fuori dall'Internazionale.

Un Blum, come un Serrati, non ha mai rinnegato, a parole, la dittatura del proletariato. Per Blum e non solo negli anni '20, «dopo la presa del potere, il socialismo, come qualsiasi altro partito vincitore, sarebbe condotto, in virtù di una sorta di necessità storica, a passare per un periodo di dittatura». Quello che Blum non comprendeva, e che lo poneva fuori dal movimento rivoluzionario, è che questa dittatura significa una determinata organizzazione di partito e di stato e che non è una specie di condanna da evitare il più possibile, ma una consegna storica da assumere. E Serrati faceva «l'intransigente» ma il suo partito stipulava il patto di pacificazione col fascismo, o preparava il terreno per andare al governo. La «teoria» di Serrati restava tuttavia «il parlamentarismo rivoluzionario».

Tutto ciò non era sufficiente per l'Internazionale comunista: la pratica doveva essere l'applicazione della teoria. Per avere un segno del cambiamento dei tempi basta solo pensare che un Marchais e un Berlinguer ripudiano apertamente i concetti che sono la carne e il sangue del comunismo scientifico di Marx, Engels, Lenin!

Nel Saluto ai comunisti italiani, francesi e tedeschi (che delitto, sono posti tutti sullo stesso piano!), Lenin scriveva:

«Gli scheidemanniani e i kautskiani sono pronti a "riconoscere" la rivoluzione proletaria, ma solo in questo modo: prima, pur mantenendo la forza, il potere, l'oppressione, i privilegi del capitale e della ricchezza, bisogna ottenere il voto della maggioranza (quando l'apparato borghese del potere statale organizza le elezioni) [Lenin non aveva ancora visto la «conquista» delle sovvenzioni statali ai partiti!] "per la rivoluzione"! È difficile immaginarsi l'abisso di stupidità piccolo borghese che si rivela in questo modo di pensare, l'abisso di credulità piccolo-borghese nei confronti dei capitalisti, della borghesia, dei generali, dell'apparato borghese del potere statale.

«In realtà, proprio la borghesia si è sempre dimostrata ipocrita chiamando "democrazia" l'eguaglianza formale, mentre in realtà esercitava la violenza sui poveri, i lavoratori, i piccoli contadini e gli operai con innumerevoli mezzi d'inganno, d'oppressione, ecc. La guerra imperialistica (che gli Scheidemann e i Kautsky hanno vergognosamente imbellettata) [e che per i Marchais e i Berlinguer è giusta se corrisponde agli "interessi nazionali"], lo ha rivelato a milioni di uomini. La dittatura del proletariato è l'unico mezzo per difendere i lavoratori dal gioco del capitale, dalla violenza della dittatura militare della borghesia, dalle guerre imperialistiche.

«La dittatura del proletariato è l'unica tappa che porta all'eguaglianza e alla democrazia reali, non sulla carta ma nella vita, non nelle belle frasi politiche, ma nella realtà economica».

Più oltre Lenin rimarcava la dose: «Soltanto dei mascalzoni o dei semplicioni possono credere che il proletariato debba prima conquistare la maggioranza alle elezioni effettuate sotto il giogo della borghesia, sotto il giogo della schiavitù salariata, e poi conquistare il potere. È il colmo della stupidità e dell'ipocrisia; ciò vuol dire sostituire alla lotta di classe e alla rivoluzione le elezioni fatte sotto il vecchio regime, sotto il vecchio potere». (cfr. *Storia della sinistra comunista* 1919-1920, pp. 510-516).

### Ciò che è nazionale è nostro

Che gli interessi del proletariato francese e quelli della nazione in generale coincidano, non è certo una «verità» introdotta da Marchais nei confronti, per esempio, di un Thorez. Le frasi di Marchais al congresso del PCF vanno viste comunque per l'importanza che assumono per l'avvenire e nell'ambito delle difficoltà nazionali francesi del momento (si veda la lotta perchè il franco non sprofondi a tutto vantaggio del marco). Come ha detto Kanapa, quello di cui il PCF, come tutti i partiti suoi «fratelli», divisi solo dalle frontiere nazionali, si prende carico «è il presente e l'avvenire della nazione e ciò in tutte le dimensioni della

vita nazionale. Tutte le dimensioni, ivi compresa quella morale (...). Di fronte al fallimento morale della borghesia, al marciame che il suo sistema genera (... ci vuole!) il partito del rispetto della persona umana, il partito del buon diritto, della giustizia, della fraternità, della generosità, dell'onestà (probità). Chi oserebbe sostenere che qui si tratta di valori borghesi di cui si dovrebbe diffidare?». (Ma nessuno!) Non abbiamo cominciato raccogliendo la bandiera nazionale gettata nel fango? Continuiamo ripulendo anche la morale dal fango!

(continua a pag. 4)

IL PCF E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

# Le grandi manovre di un carrozzone elettorale

(continua da pag. 3)

Il capo del partito, nel discorso di chiusura, è stato tuttavia più esplicito, mostrando che gli interessi nazionali hanno senso solo in quanto si oppongono ad altri interessi nazionali (sulla cui base, secondo questa logica antinternazionalistica, i proletari devono, programmaticamente, *dividersi*): il PCF, naturalmente, «*si assumerà sempre, con determinazione, le sue responsabilità internazionali [...] Tutto ciò che è nazionale è nostro*». Ecco il grido di battaglia di Marchais! E poi: «*Non cederemo al disegno giscardiano di fondere il nostro paese in un nuovo sacro impero romano-tedesco con appoggi atlantici, anche se è diretto dal socialdemocratico Schmidt. Non ci sarà libertà per la classe operaia fuori dalla salvaguardia della libertà del nostro stesso paese*». E, recatosi, alla festa del partito con gli altri dirigenti, egli non ha perso l'occasione per fare dello sciovinismo direttamente fra gli operai: «*Non c'è libertà per la Francia senza indipendenza e senza sovranità nazionale [...] Noi faremo il socialismo a nostro modo, alla francese*».

Non a caso è toccato ad una vecchia figura stalinista, la Vaillant-Couturier, esprimere tutto il più smaccato sciovinismo ricordando che in Francia vi è un incremento nell'acquisto di terre da parte di tedeschi occidentali, che per la Germania occidentale esiste la possibilità dell'abolizione del veto di vendere armi a paesi diversi da quelli del blocco atlantico (di essere cioè messa su questo terreno su un piano di parità con la Francia, uno degli stati, con USA e URSS, che più mercanteggiano in armi, cosa che nel congresso non è stata neppure sfiorata!), che in Germania è ritornato von Braun, «*padre delle V1 e V2*», ecc. Il PCF si oppone alla difesa comune dell'Europa per ragioni di carattere non internazionalistico, ma nazionalistico, nella tradizione antitedesca della nazione francese, che - ha ricordato opportunamente la stalinista -, ha trovato nella resistenza una sua vitale espressione: «*Di fronte a questo pericolo contro l'indipendenza nazionale, è possibile unirvi in una vasta unità (rassemblement)*».

## Operai uguali a contadini

Non poteva mancare un richiamo alla «*questione contadina*» nel senso di abbracciare come identici a quelli del proletariato gli interessi contingenti dei contadini proprietari: «*contadini dovranno essere strettamente associati alla direzione della società socialista. Il concetto di dittatura del proletariato non corrisponde quindi più alla situazione attuale, anche se la classe operaia resta l'avanguardia*». (A. Lajoine).

Marchais ha dunque avuto perfettamente ragione di concludere in bellezza proclamando, il 7 febbraio, ad una stazione radio:

«*Ho notato dei compagni che cantando hanno alzato il pugno. Costoro devono sapere che non siamo il partito del pugno alzato. Siamo quello della mano tesa, il partito dell'unione. D'altronde [superargomento!], il pugno alzato non è una tradizione francese. Ritengo che non si debba alzare il pugno. Noi tendiamo la mano ai cristiani, ai socialisti e anche ai gollisti quando si tratta di difendere l'indipendenza nazionale*».

«*Le Monde* ricorda (continuità storica) che nel 1936 Thorez, dopo l'VIII congresso del PCF - «*che si era già posto in un'ottica decisamente nazionale e aveva propugnato l'avvicinamento coi lavoratori cattolici*» - dichiarava: «*Niente politica del pugno chiuso nei confronti degli operai cristiani né dei giovani operai cattolici*».

\*\*\*

Lo scopo di tutta questa pac-

cottiglia democratica e nazionale è evidente: contrapporsi al partito socialista e agli altri partiti in genere come partito di *tutti i francesi* (esclusa solo la «*casta ristretta*» che è «*padrona della Francia*», le vecchie 200 famiglie di Thorez). È per questo che al «*fronte di classe*» (sic!) di Mitterand si contrappone una politica «*d'unione del popolo di Francia*», che ha lo scopo di allargarsi ben oltre l'alleanza stipulata con lo stesso partito socialista, estendendosi, anche qui in perfetta coerenza con gli anni passati, verso tutto

il gollismo. È certo una manovra elettorale da cui il partito può anche uscire perdente nei confronti degli alleati-nemici, e quindi essere costretto a rivedere ulteriormente la sua tattica e le sue parole d'ordine, ritornando a vecchie frasi radicali e dando una diplomatica pedata a Marchais.

Non per questo il baraccone nazionalista, democratico, contadino che è il PCF cesserà di «*orizzontarsi*» sulla base dell'ascesa al potere di *collaborazione classista*, per l'unica via ad esso concepibile e congeniale: le elezioni.

## LUNGO LA CHINA

### La parabola teorica che segue una pratica di collaborazione di classe

Se l'espressione di «*governo operaio*» al posto di dittatura del proletariato voleva essere, nelle intenzioni di Zinoviev come di tutti i comunisti sinceri dell'epoca, un modo per avvicinare all'idea della dittatura operaia masse più vaste (e tale concetto è stato ampiamente criticato dalla nostra corrente), i passi successivi dovevano andare dal *modo alla sostanza*. Nella stessa Russia stalinizzata che «*costruiva il socialismo*», la dittatura del proletariato posta sul difficile equilibrio degli interessi contrastanti del proletariato e dei contadini divenne, in un primo tempo, l'equilibrio teorizzato, l'armonia per principio fra le due classi (vedi specialmente Bukharin).

Quel che è ancora peggio, essa divenne il modello per tutti i partiti dell'Internazionale. L'alleanza con i contadini e con la piccola borghesia fu così elevato a punto di principio dell'attività dei comunisti, e si preparò concretamente il terreno al passaggio dall'obiettivo della dittatura del proletariato a quello preventivo di democrazia progressiva, da realizzare sia nei paesi in cui ciò era propugnabile per via evolutivista, sia in quelli a regime fascista, in cui, addirittura, l'alleanza si allargava a tutte le forze antifasciste, fosse anche la grande borghesia.

Nello stesso tempo la dittatura del proletariato cessava di esistere in Russia (o era in procinto...), mentre lo stato si gonfiava e burocratizzava, non perché il potere rivoluzionario fosse caduto, ma perché si passava, secondo Stalin, al «*potere di tutto il popolo*».

Successivamente... furono la Resistenza e le «*democrazie progressive*» da una parte (Togliatti e la costituzione italiana che «*non è più una costituzione borghese*»), quelle «*popolari*» dall'altra, che teorizzarono il passaggio dal «*potere di tutto il popolo*»... alla dittatura del proletariato, situazione più sensibile alle «*concrete condizioni*» di paesi avanzati. È già fatta: la «*storia*» sta dimostrando che la dittatura del proletariato non è un obiettivo avanzabile. La liquidazione successiva ne è semplicemente il seguito logico: la dittatura del proletariato è superata.

I russi si trovano in una posizione più facile dei loro «*colleghi*» occidentali: essi, come hanno fatto parzialmente con Stalin e più chiaramente con Krusciov, possono sostenere che da loro la dittatura del proletariato *c'è stata*. Ed è vero, solo che non è stata «*superata*», ma *soppressa*, come annientata è stato il suo partito. Da questa «*particolarità*» il loro giochetto, con cui possono ricattare da ortodossi, quando contingentemente ritengono sia il caso, gli altri partiti. Per questo lo stesso Marchais era costretto a dire, al XVII congresso del PCF:

«*Rimettere in causa il concetto di dittatura del proletariato (...) significherebbe scivolare sul terreno della democrazia borghese, perché scomparirebbe il contenuto di classe dello Stato impegnato alla costruzione del socialismo!!!*»

Tutto ciò è sacrosanto, come è sacrosanta la capriola del signor Marchais, e come è evidente che egli non si sta sbarazzando di quell'antipatica «*nozione*», ripetuta pappagallescamente in passato senza utilizzarla nemmeno per sbaglio nell'orientamento pratico, ma di chi ne utilizza il «*marchio di fabbrica*» secondo i propri tonacconti nazionali di Stato di tutto il popolo, e guasta così la collaborazione entro lo Stato francese.

Tutta la commedia va dunque vista sullo sfondo dei fatti materiali, che fanno parlare questi tromboni. Come Cunha, da tutti descritto «*leninista*», che aveva esplicitamente ripudiato il concetto di dittatura proletaria per realizzare la «*democrazia*», proprio come Togliatti.

Questo è ancor più chiaro in quell'anguilla che è *Avanguardia operaia* (si veda *il Quotidiano dei lavoratori*, 15-16 febbraio, fondo di C. Gorla).

Anch'essa dall'alto della sua chiarezza teorica dà per scontato il revisionismo del PCF, ma non coglie l'occasione nemmeno per sbaglio per spiegarci quale la sua posizione di fronte alla dittatura del proletariato. Ci informa solo che questa parola è ridotta ad una specie di feticcio «*all'ombra del quale si compiono le peggiori nefandezze*». Per il resto la conferma che il PCF ci ha dato del suo inguaribile riformismo è addolcita dal *colpo più serio che i dirigenti moscoviti devono incassare* dopo la rottura «*rivoluzionaria*» della Cina con Mosca.

E la conclusione luminosa è che la virata a destra di tutto il blocco del «*comunismo*» mediterraneo, non è una buona cosa per il proletariato. Ma ragazzi, non desistete dal generoso tentativo di salvarvi dall'abisso.

\*\*\*

Più coerenti sono stati i raggruppamenti spontaneistici, adoratori del maggio 1968, per i quali l'errore del PCF è di ignorare «*quello che è apparso di nuovo dal maggio 1968 nel paese*» («*Liberazione*»), cioè la negazione della dittatura del proletariato in quanto si esprime in un partito. Si veda che cosa dice il PSU, partito socialista che si situa a sinistra del partito di Mitterand e che fa dell'autogestione, come il PDUP, la panacea universale: «*La dittatura del proletariato era un potere collettivo e non del solo PCF. Rinunciarvi è fare un passo di più per allontanarsi dall'autogestione*». Oppure: «*Il PCF non ha abbandonato la teoria del partito dirigente, cioè del partito che impone la sua egemonia anzitutto sulla classe operaia, poi, grazie al controllo dell'apparato di stato, a tutta la società*».

Costoro accettano la «*dittatura del proletariato*», ma non il controllo dello stato!

## NOSTRI INTERVENTI

# Lo sciopero del 6 febbraio

MILANO

Lo sciopero generale del 6 febbraio, nonostante il modo in cui è stato preparato (si fa per dire) e la mobilitazione di tutte le «*forze dell'ordine*» sindacali e dei partiti collaborazionisti, ha avuto uno sbocco diverso dalle loro aspettative, specialmente alla manifestazione di Milano, veramente massiccia per la partecipazione anche di operai venuti dalla provincia e da altre regioni.

Il discorso di Storti è stato accompagnato da fischi e grida dall'inizio alla fine senza che il «*servizio d'ordine*» potesse intervenire, ciò che smentisce implicitamente la tesi che a fare opera di disturbo fossero solo aderenti a qualche organizzazione specifica. È anzi certo che gli aderenti ad AO, se hanno fischiato, lo hanno fatto... per non restare minoritari. È un fatto che gli sberleffi, i fischi e le arance hanno sommerso gli applausi che i sindacalisti hanno profuso nella vana speranza di essere largamente imitati.

Di una cosa devono prendere atto i capi sindacali: parlare in piazza è per loro sempre più arduo e sarà sempre più difficile raccontare che chiunque non è d'accordo con loro è un fascista. Lo confessano gli stessi sindacalisti milanesi della CISL nella lettera inviata alla stampa: «*questi fenomeni si inseriscono in un crescente disorientamento presente fra i lavoratori rispetto alle linee sindacali spesso incerte, verbose, di difficile verifica*». È ovvio: come si fa a «*difendere l'occupazione*» nel capitalismo in crisi?

Si possono dunque prevedere le solite misure di caccia all'estremista (fascista travestito). Da una parte la demagogia, ovvero la «*verbosità*», aumenterà, dall'altra si daranno istruzioni precise per colpire, come già viene fatto occasionalmente, *sistematicamente*. In questo senso la Federazione milanese e regionale CGIL-CISL-UIL ha «*espresso il proprio intendimento a difendere con fermezza per il futuro lo svolgimento delle proprie manifestazioni contro ogni minoritario tentativo di travolgerle*». L'FLM, nel suo comunicato, è anche più esplicita, oltre che «*obiettiva*» osservatrice dei fatti: «*chi attacca con chiavi inglesi e bastoni gli operai (sic!) che sfilano in manifestazione (...) si pone al di fuori di ogni dialettica sindacale!*»

Noi non condividiamo il modo e le illusioni con cui certe azioni vengono intraprese. È tuttavia nostro dovere lavorare a fianco degli operai combattivi contro l'attacco delle direzioni sindacali superopportuniste.

Qui sotto il volantino distribuito a Milano durante la manifestazione.

### LOTTA PER GLI INVESTIMENTI O LOTTA DI CLASSE?

#### PROLETARI, COMPAGNI!

Alla crisi economica si sono aggiunte la crisi politica e la svalutazione della lira.

La preoccupazione del sindacalismo attuale - come quella dei partiti "operai" - è di trovare i mezzi, a livello statale e di governo, per far uscire la società attuale, senza gravi scosse, da questa situazione. Esso non vede - o non vuol vedere - che per uscire dalla crisi il capitale deve aumentare il suo potenziale di sfruttamento, oppressione, violenza contro la classe soggetta.

Chiedere investimenti - con qualsivoglia cambiamento istituzionale o governativo - equivale a predicare la pazienza e la rassegnazione nella classe operaia, in attesa della grazia di un capitalista privato o "pubblico" che trovi vantaggioso impiegare i propri quattrini nell'industria.

Equivale a rinunciare alla difesa della classe, ad abbandonare nei fatti gli strati più deboli della classe lavoratrice, i lavoratori temporanei, i disoccupati, quelli in cassa integrazione, i mal pagati.

Significa abbandonare il concetto stesso di lotta di classe: pressione sullo stato e sull'economia borghese per vendere cara la pelle dei lavoratori, che i borghesi e le loro istituzioni, più o meno democratiche, vorrebbero "conciare", secondo l'espressione di Marx.

Significa piegarsi alla crisi, accettarla come una maledizione del cielo alla quale non si può reagire, e lasciar mano libera alla classe dominante per ricattare gli operai con la minaccia di un crollo ulteriore della lira e di una crescente disoccupazione.

Significa far "uscire dalla crisi" (se e quando se ne uscirà) la classe operaia demoralizzata e sottomessa ai voleri della classe dominante.

Contro la crisi capitalista, lotta di classe!!

- Per aumenti sostanziosi e generali del salario!
- Per la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore, pagate 40!
- Per il salario integrale ai disoccupati, ai licenziati o in cassa integrazione, ai pensionati!

## BOLOGNA

In occasione dello sciopero del 6 scorso, i compagni di Bologna hanno lanciato il volantino che qui pubblichiamo:

#### Proletari! Compagni!

I piani della borghesia industriale per imbrigliare la classe operaia e scaricare su di essa il peso della crisi, si concretizzano: passando dalle parole ai fatti, dalla minaccia della cassa integrazione alla reale riduzione delle forze produttive, il grande padronato sta attuando un vasto piano di ristrutturazione industriale, che inevitabilmente coinvolge molte piccole industrie satelliti e annienta inesorabilmente centinaia di artigiani, il che non impedisce che tutti questi strati sociali siano coalizzati contro la classe operaia nel sostenere ed auspicare in pratica che «*il suo costo venga ridotto*» (che cioè venga maggiormente torchiata) per fronteggiare la concorrenza internazionale.

Tutto ciò porta ad una intensificazione della disoccupazione operaia, talvolta mascherata dal forzato aumento della popolazione studentesca, dei giovani in cerca del 1° impiego, e da un terribile aumento degli infortuni sul lavoro (si registrano negli ultimi 30 anni più vittime che nelle due guerre mondiali). Mentre gli aumenti dei servizi più necessari (gas, acqua, telefono, assicurazioni, prestazioni mediche) hanno già drasticamente ridotto il potere d'acquisto dei salari, si preannuncia, dopo "le recenti manovre bancarie", un'altra ondata di aumenti (benzina e generi alimentari) tali da aggravare le già pesanti condizioni di vita delle famiglie operaie, dei disoccupati, dei pensionati. In questo quadro di crescita delle contraddizioni dell'economia capitalista, si dimostrano sempre più inutili e demagogici gli obiettivi lanciati dal sindacato e dai falsi partiti operai (PCI, PSI, PDUP), che antepongono gli investimenti alla DIFESA SALARIALE, antepoendo un irreale "potere nella fabbrica e nella società", alla LOTTA DI CLASSE, pretenderebbero di scongiurare la disoccupazione, la fuga dei capitali, lo scoraggiamento degli industriali, cioè il deperimento dell'economia nazionale.

#### Proletari! Compagni!

Al patriottismo sindacale e politico dell'opportunismo, asservito alle false prospettive di emancipazione, sia di "compromesso storico" che di "governo delle sinistre", i comunisti rivoluzionari invitano le avanguardie di classe, i proletari stanchi del disfattismo opportunista, gli sfruttati da un sistema di produzione sempre più opprimente, a contrapporre un vasto fronte di lotta che riesca ad imporre una reale linea di difesa di classe sulla base di pochi ma realistici obiettivi:

- AUMENTO SALARIALE DI 50.000 LIRE
- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 35 ORE
- SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI

Opponiamoci al disfattismo opportunista, organizzandoci nelle fabbriche, per imporre negli attivi sindacali di zona una giusta linea di difesa che FACCIAM PAGARE LA CRISI DEI PADRONI AI PADRONI, consapevoli che dalla crisi si può uscire solo accendendo il grado di organizzazione e di unità nella lotta, della classe operaia, e che nel sistema capitalista i risultati non possono essere stabili e richiedono una continua ricerca per accrescere la capacità di difesa, collegandosi con le forze che sinceramente si raccolgono intorno agli operai più sfruttati e tarassati da questo sistema infame di sfruttamento con cui niente hanno a che spartire.

L'Urss ha evitato di fare commenti sulle dichiarazioni di Marchais e nei giornali ha parlato del tutto evasivamente del congresso. La critica l'ha lasciata ad altri.

È interessante vedere come «*Neues Deutschland*», l'organo del partito socialista unificato, al governo della Germania orientale, si sia assunto il ruolo di difensore d'ufficio della «*nozione di dittatura del proletariato*».

«*In un tale stato, in cui non esistono più sfruttatori, questa dittatura rappresenta gli interessi di tutto il popolo. Questo va sottolineato, perché è una delle astuzie preferite dalla borghesia opporre la democrazia alla dittatura del proletariato. Ora la vera opposizione esiste fra il potere della classe operaia e il potere della borghesia*».

Ecco la mistificazione staliniana: in realtà la dittatura del proletariato ha senso proprio perché esistono ancora degli sfruttatori, perché in seno al popolo perdurano le abitudini e i costumi, ecc. borghesi, mentre l'opposizione fra democrazia e dittatura del proletariato ha un senso ben preciso, se si vuol dare un significato esatto alle parole, la democrazia «*in generale*» non essendo altro che la democrazia borghese, la collaborazione delle classi, mentre la dittatura proletaria è il potere proletario sulla borghesia e, in parte, ancora sulla società, sul popolo (v. *Critica a Gosba*).

\*\*\*

Da parte sua Ceausescu, che ha anch'egli la sua particolare via al socialismo, ha colto l'occasione per prendersela con i sostenitori di una «*pretesa democrazia pura*» e con chi «*pur propugnando un nuovo sviluppo della società e delle relazioni internazionali, si dichiara contro la partecipazione dei partiti comunisti al governo o ad altre istanze statali*».

Altro che dittatura del proletariato!

\*\*\*

## Così hanno commentato

Interessante la dichiarazione di Freddy Madsen, del partito comunista danese, presente al congresso del PCF. Della dittatura del proletariato egli ha detto: «*Quest'espressione noi non l'usiamo più in Danimarca da molti anni. Non la si troverà nel progetto di programma che sarà sottoposto al nostro XXV congresso, nel prossimo settembre*».

Costui sembra voler dire: ma perché tanto chiasso, e perché poi far le cose così scopertamente? Perché non fare come noi o come il PCI? Già, ma il PCF deve recuperare in tempo per le prossime elezioni il ruolo rispettabile di «*partito di governo*» che altri hanno già guadagnato con la loro «*opposizione diversa*».

\*\*\*

Passiamo al nostro «*ambito nazionale*».

Il «*Manifesto*» ha scritto: «*Oggi, se [il PCF] si propone di radiare un'espressione dal linguaggio, dunque dall'ispirazione, dunque anche dalla pratica, è difficile capire in quale prospettiva si collocherà, a lungo termine, l'azione del PCF. Il congresso, in varia misura, è silenzioso*» (7 febbraio).

È difficile capire in quale prospettiva si pone il PCF? Ma forse che ci si poteva aspettare dal «*Manifesto*» almeno la difesa «*formale*» della dittatura del proletariato?

\*\*\*

Anche per «*Lotta continua*», tutto sommato, Marchais ha dato un colpo al cerchio e uno alla botte (6 febbraio). Ma se la botte è la dittatura del proletariato, che colpo, ragazzi!

\*\*\*

IRAN

Sviluppi e prospettive

Terrore bianco.....

In seguito alla pubblicazione, il 21.XII.1975, della sentenza del tribunale militare di Teheran che condannava a morte dieci oppositori, e alle esecuzioni, gli arresti e le misure repressive che le hanno fatto seguito, gruppi di studenti iraniani all'estero hanno iniziato in diverse città europee lo sciopero della fame e lanciato una campagna di «sensibilizzazione» dell'opinione pubblica, rivendicando l'annullamento delle condanne a morte e il rispetto delle forme giuridiche per la causa di appello. Intorno alla difesa della Giustizia e della Democrazia, essi hanno ottenuto l'appoggio formale dei sindacati e dei partiti «di sinistra», non meno che la benedizione di istanze molto rispettabili come la Lega dei Diritti dell'uomo e un gruppo di parroci progressisti, o interessate come i governi «di sinistra». Al solito in tali circostanze, questa «solidarietà» non va oltre la critica delle forme in cui si esercita la repressione nell'Iran, senza recare alcun sostegno effettivo ai generosi militanti levatisi, spesso con le armi in pugno, contro lo Stato controrivoluzionario dello Scià. Il movimento è stato sospeso il 10 gennaio dopo aver ottenuto alcune «garanzie» giuridiche, pare grazie all'intervento del molto democratico (come tutti sanno) governo della RFT: il fermento però continua. Che cosa dunque sta accadendo nell'Iran?

... e rivoluzione bianca

In seguito alla grave crisi sociale e politica del 1960-61, per ingiunzione dell'amministrazione Kennedy e con l'aiuto di capitali e consiglieri americani, lo Scià ha avviato l'Iran sul binario di una trasformazione economica borghese dall'alto - per riprendere l'efficace espressione di Lenin - assicurandosi in quest'opera la collaborazione di uomini politici e funzionari «progressisti». Egli così agiva (ed agisce) nell'interesse di tutte le classi possidenti e dirigenti di rafforzare il potere di Stato sia contro forze feudali centrifughe, sia e soprattutto contro i contadini in rivolta e il giovane proletariato, per gettare le basi di un'accumulazione locale di capitale grazie a caute e limitate riforme (come quella «agraria») della società esistente.

Realizzandosi attraverso le vestigia di strutture economiche e sociali retrograde e sotto l'impulso di uno Stato autocratico e controrivoluzionario, questo tipo di sviluppo capitalistico impone alle masse contadine e ai proletari condizioni di vita e di lotta sempre più pesanti e intollerabili. La SAVAC, l'onnipotente polizia politica, conduce la repressione coi metodi più brutali, e la giustizia è, inutile dirlo, un docile strumento fra gli altri del regime conservatore. Le esecuzioni sommarie si contano a centinaia, e gli arresti a decine di migliaia. All'altro polo, e accanto a vecchi proprietari fondari sempre fiorenti (quando non si sono riconvertiti nell'industria grazie alle sostanziose indennità per il riscatto delle loro terre), una nuova borghesia accumula ricchezze enormi.

Reso possibile dalle rendite petrolifere e dai capitali esteri, lo sviluppo capitalistico «alla prussiana» o «dall'al-

to» poggia tuttavia su contraddizioni sociali esplosive e su un mercato interno ristretto. Ha quindi bisogno - come in tutti i paesi lanciatisi nella via dell'industrializzazione - di uno Stato ben armato, centralizzato sul piano politico e amministrativo (il sistema del partito unico vige ufficialmente dal marzo 1975), e che inoltre difonda un'ideologia nazionalista e socialisteggiante (cointeressamento degli operai, cooperative ecc.). Così, con il grazioso aiuto di tutti gli imperialismi, l'Iran si è conquistato una posizione strategica nel sistema economico mondiale e nel nuovo dispositivo militare al servizio della «coesistenza pacifica», sia come nuovo centro di accumulazione di capitale nel Medio Oriente, sia come gendarme locale nella regione del Golfo Persico e della penisola araba, questo gigantesco serbatoio di energia - come mostra l'intervento militare massiccio nel Dhufar (Oman).

Questa politica si è pure data i suoi mezzi diplomatici: l'Iran intrattiene rapporti esemplari sia con Washington che con Mosca (dal '62), sia con Israele che coi paesi arabi, (compreso l'Irak, dopo la «liquidazione» del problema curdo), sia col «secondo» che col «terzo mondo» (per riprendere la terminologia usata dai cinesi, giacché non si devono dimenticare questi alleati di prima scelta, che dal '71 esaltano la politica di «indipendenza» e di armamento dello Scià, e non sostengono più la lotta nel Dhufar).

Tutto ciò mostra con chiarezza che lo Scià non è un puro e semplice agente di questo o quell'imperialismo straniero, ma rappresenta pure gli interessi del capitale e della borghesia nazionali, e che l'Iran aspira a partecipare in prima persona al banchetto imperialista (d'altronde, esporta un volume sempre maggiore di manufatti e di capitali nei paesi sottosviluppati). Legato da una parte agli imperialismi, poggiate dall'altra sulla persistenza di strutture sociali precapitalistiche, il regime conduce però anche una sua politica nazionale e borghese; due aspetti, non contraddittori ma complementari, che vanno tenuti presenti nel valutare la situazione politica nell'Iran.

Quale altra rivoluzione?

L'opposizione comprende nel suo caleidoscopio delle forze democratiche genuinamente rivoluzionarie, aspiranti cioè alla distruzione violenta di tutte le strutture sociali ereditate dal feudalismo. Esse vanno nettamente distinte dal movimento puramente «progressista» e liberale, che è quello prevalente, e che si propone soltanto di dare allo Stato una forma più democratica senza rimettere radicalmente in causa l'ordine sociale esistente: alludiamo soprattutto alla borghesia nello stile di quella che trovò la sua espressione nei «cadetti» russi, e ad una parte del clero. A sua volta, il proletariato, apparso sulla scena sociale da poco tempo, ma in forza, si manifesta - malgrado condizioni particolarmente difficili - attraverso scioperi sempre più importanti e manifestazioni violentemente repressi: fattore supplementare che spinge la borghesia a rifugiarsi sotto la bandiera controrivoluzionaria dello Scià.

L'unità delle opposizioni non esprime quindi il movimento reale e non può che annegare le forze genuinamente rivoluzionarie in un'insipida broda popolare. È vero per contro che una rivoluzione radicalmente antif feudale, una «rivoluzione dal basso», non solo butterebbe a mare gli americani e il loro lachè, lo Scià, ma rimetterebbe in causa tutto l'ordine sociale esistente nell'Iran e l'equilibrio imperialista in tutta la regione. Ma il suo sviluppo conseguente presuppone, da una parte, la ripresa su vasta scala della lotta di classe nelle metropoli imperialiste, giacché solo dalla sua profondità ed estensione può venire in appoggio che non potrà mai esserle dato se non a parole dai difensori della democrazia in generale; dall'altra la capacità del proletariato iraniano di manifestarsi in forma autonoma, quindi anche di esprimere dal suo seno un autentico partito comunista rivoluzionario, che possa - in collegamento con la classe lavoratrice internazionale - mettersi alla testa dei proletari e trascinarsi dietro le masse contadine povere.

Purtroppo, nella successione di periodi di effervescenza sociale e di controrivoluzioni nell'Iran dal 1905 (data del risveglio dell'Asia) in poi, un simile partito non si è fatto luce che una sola volta, dopo il 1920 (nel 1921, il Ghilan si proclamò addirittura Repubblica Sovietica). La debolezza numerica del proletariato iraniano era allora compensata dall'inquadramento nell'Internazionale Comunista e dal carattere eccezionale del periodo. Vano sarebbe cercare anche solo le vestigia di quell'epoca gloriosa nel partito Tudeh, fondato nel '42 da correnti eterogenee. Soppresso nel '47, poi clandestino, esso ha subito tutte le vicissitudini e le scissioni proprie dell'epoca staliniana e post-staliniana, e l'interscambio dello Scià con l'URSS prima, con la Cina poi, ha finito per disgustare i più fedeli adepti della sua «ideologia».

Il Fronte Nazionale di Mossadeq illustra a sua volta la completa incapacità delle forze sociali democratiche e liberali da esso rappresentate di condurre a termine una trasformazione rivoluzionaria della società; lo pro-

va la sua miniriforma agraria, che si è limitata a regolare in qualche modo i rapporti tra contadini e feudali, senza infrangerli. Il suo merito, non più contestato da nessuno, è stato solo di gettare le basi della situazione attuale mediante la nazionalizzazione del petrolio. In questo quadro malinconico, va riconosciuto per contro a gruppi armati come i «combattenti del popolo» e i «guerriglieri del popolo» un effettivo impegno democratico-rivoluzionario, anche se essi non si collocano - né si può pretendere che si collocino - sul terreno del programma comunista.

L'assenza di un partito marxista rivoluzionario saldamente legato alla classe operaia è drammatica nell'Iran come in tutto il mondo. Essa lascia senza prospettive reali di lotta autonoma il proletariato iraniano duramente colpito dalla repressione, e priva con ciò stesso la rivoluzione antif feudale e anti-imperialista della sola forza in grado di condurla in modo conseguente, fino in fondo. La lotta che i rivoluzionari marxisti conducono per liberare il proletariato delle grandi metropoli imperialistiche dalla cappa di piombo dell'opportunismo è perciò nello stesso tempo l'unico vero contributo di solidarietà attiva al movimento democratico-rivoluzionario di paesi come l'Iran; una solidarietà proletaria che in tanto è effettiva in quanto si delimita nel modo più rigoroso dall'ipocrita e demagogico «appoggio» sedicentemente fornito dal blocco variopinto delle «forze di sinistra» (ivi compresi i gauchistes naviganti nell'interclassismo di comitati genericamente antifascisti e democratici), e quindi non fa propria nessuna delle etichette assunte dalla «opposizione iraniana» nella policroma varietà delle sue componenti, battendosi in nome delle masse proletarie e semiproletarie sfruttate contro tutti gli imperialismi, contro tutte le borghesie gravitanti nelle loro sfere di influenza, contro tutti gli opportunismi agenti al loro seguito - contro tutte le forze internazionali, insomma, grazie al cui concorso si reggono le classi sfruttatrici prosperanti sul regime reazionario dello Scià.

Ondata di scioperi in Spagna

Gli scioperi scoppiati nel mese di gennaio sullo sfondo dei rinnovi annuali dei contratti collettivi di lavoro danno una chiara idea della vitalità della classe operaia spagnola.

Iniziatosi con lo sciopero della metropolitana di Madrid per aumenti salariali, contro il blocco dei salari decretato dal governo, per le 40 ore e un'estensione delle ferie pagate, essi si sono estesi con l'entrata in lotta dei 15 mila operai della Standard (ITT) e di 14 mila operai di Getafe (sobborgo industriale di Madrid), manifestanti la loro solidarietà coi primi. Il 7 gennaio è il proletario agricolo di Palma de Rio, in provincia di Cordova, che si scontra con le forze dell'ordine in una manifestazione contro la disoccupazione e per l'aumento del salario minimo. Il 9 gli scioperanti a Madrid sono già 50 mila e, sebbene la metropolitana il lavoro venga ripreso dopo avere ottenuto un premio di 15 mila pesetas e la rinuncia padronale alle azioni giudiziarie, si calcola in 125 mila il numero dei lavoratori in sciopero nell'insieme del paese. Il 12, vi sono 150 mila scioperanti a Madrid, e in seguito i movimenti si estendono al settore bancario nelle città di Barcellona, Valenza e Siviglia. Gli scioperi e le serrate si succedono e il 14 il governo ordina la militarizzazione dei postelegrafonici per cercar di arginare l'ondata. Ciò malgrado, i marittimi di Barcellona paralizzano il porto, mentre gli elettricisti iniziano il loro movimento. A questo punto si calcola che nella sola città di Madrid gli scioperanti siano 320 mila. Il 19 gennaio il governo militarizza tutti i 120 mila ferrovieri. Due giorni dopo, benché l'ondata rifluisca in seguito alla firma di alcuni contratti, 50 mila metallurgici non hanno ancora ripreso il lavoro per protesta contro l'arresto di sindacalisti. Vi sono 20 mila minatori in sciopero nelle Asturie, 70 mila edili in sciopero a Valenza, altri ancora a Valladolid e a Madrid, e manifestazioni di disoccupati hanno luogo in Andalusia. Le agitazioni si estendono, fino al 26 gennaio, in Catalogna (alla Seat), nelle Asturie (minatori), fra i telefonici, gli ospedalieri e i bancari, ma in primo piano restano i metallurgici (cfr. «L'Unità» del 20, 22 e 27 gennaio).

È importante notare che gli operai hanno posto come condizioni per l'apertura di trattative la liberazione dei lavoratori e sindacalisti arrestati per la loro partecipazione a scioperi, e che nelle manifestazioni non è mancata la rivendi-

GLI EQUILIBRISMI LIBANESI

Da un anno l'effervescenza popolare nel Libano sconvolge, urtandosi nel governo, un complesso equilibrio di forze.

Equilibrio fra le classi dominanti, anzitutto. Gli interessi borghesi moderni che cercano di farsi strada nell'intreccio di privilegi e appetiti «compradori», fondari e localisti, sono brutalmente costretti a passare dai sottili dosaggi del confessionalismo - avvelenato regalo dell'imperialismo francese - alla lotta aperta nelle vie e nelle piazze, in cui l'esercito si squalia al fuoco del movimento sociale, e le diverse forze militari - milizie cristiane di Gemayel, milizie di sinistra, palestinesi della Saika e del Fronte del Rifuto - si fronteggiano. I morti sono stati 13 mila, i feriti 30 mila (i nuovi disoccupati - nuovissime vittime civili - 80 mila).

Equilibrio fra gli Stati, in secondo luogo. La minaccia di decomposizione dello Stato-per-burla del Libano, istituito da Parigi per mettere in ginocchio Damasco, di cui sbarra l'accesso al mare, rimette in causa tanto l'equilibrio fra Siria e Israele, quanto l'equilibrio relativo fra Damasco, il Cairo e Ryad, e quello già instabile fra Damasco e Bagdad, per non parlare della minaccia all'equilibrio delle classi in tutta la regione, minaccia che evoca le questioni agraria e nazionale.

Equilibrio fra gli imperialismi, infine. Per ragioni economiche, militari e d'ordine sociale internazionale, dietro ogni capitale della regione stanno i grandi imperialismi che esercitano la loro pressione sulle forze agenti all'interno del Libano.

Una sola parola d'ordine per tutti i paladini dell'ordine stabilito: il rispetto dello status quo fra gli imperialismi, gli Stati e le classi, in una regione in cui soltanto la Siria ha le chiavi dell'equilibrio perché è l'unica forza militare in grado, tramite la Saika, di esercitare un controllo sul movimento che ha fatto saltare tutto; una Siria «progressista» che rivendica bensì la reintegrazione del Libano nelle sue frontiere ma che deve ristabilire l'ordine a Beirut contro le sole forze interessate a spezzare i limiti del Libano.

Per consentire alle classi dominanti di governare insieme, era necessario contenere le forze che rimettono in causa il loro compromesso: le masse popolari libano-siro-palestinesi. Ecco

dunque Parigi far balenare la creazione di un piccolo Stato palestinese, mentre le Falangi seminano il terrore nei campi-profughi, senza distinzione di religione e di nazionalità, col blocco economico e un inizio di massacro destinato a ricordare alle masse ribelli quello del settembre '71 in Giordania. Questi due elementi permettono a Damasco di ristabilire la disciplina nella Saika e di rientrare in veste di arbitro a Beirut fra gli applausi di Mosca e Washington, per garantire, grazie a qualche mini-riforma costituzionale, l'accordo fra cricche dirigenti. Si arriva così al piano di «riforme (!) costituzionali» annunziato il 15.II, che stabilisce la parità nella ripartizione dei seggi elettorali fra maroniti e musulmani e assegna ai primi la presidenza della repubblica, ai sunniti la presidenza del consiglio e agli sciiti la presidenza del parlamento (gli equilibrismi toccano qui il vertice dei giochi da circo), riconosce ai palestinesi il diritto di risiedere e lavorare nel Libano ma di tenere armi solo nei... loro campi, e affronta la spaventosa situazione delle masse popolari istituendo... un «consiglio economico per favorire lo sviluppo dei ceti meno abbienti» (così il «Corriere della Sera» del 15.II).

L'ordine, così, regna a Beirut. Ma le masse in fermento hanno toccato con mano i limiti del «radicalismo» sia del Fronte progressista di Kemal Joublart, sia dell'OLP di Arafat che non ha esitato a proclamare il «principio» della «non ingerenza negli affari interni» del Libano proprio mentre si sgozzavano i profughi palestinesi, e hanno infine visto in che cosa consisteva «l'aiuto» di Damasco. Già i primi lampi hanno illuminato la notte dell'equilibrio controrivoluzionario delle forze: come scriveva il «Figaro» del 2.II, l'obiettivo della Siria è di «liquidare o almeno mettere al passo il Fronte del Rifuto» che, appoggiato dall'Irak, è il solo a rivendicare la lotta contro lo status quo in cui soffocano le masse sfruttate del Vicino Oriente. «L'Unità» del 15.II non ha di meglio da augurare che l'unità fra «siriani, libanesi e sinistre libanesi», come se tale unità non esprimesse appunto il persistere di un equilibrio artificiale basato sul soffocamento delle spinte plebee dirette contro un regime di sfruttamento feroce delle masse operaie e contadine e sulla beffa a danno dei fedayn!

cazione classista della liberazione dei prigionieri politici. D'altra parte, un poderoso slancio operaio è stato necessario per rendere possibili l'organizzazione e l'estensione del movimento nell'atto in cui, come scrive «Le Monde» del 15 gennaio, «le organizzazioni politiche di sinistra e i sindacati operai clandestini sono favorevoli ad una certa prudenza». È anche da notare che il dinamismo di cui dà prova ormai da anni il proletariato spagnolo ha avuto ragione, in questo caso, dell'apparato apertamente totalitario dello stato franchista, e che, in una situazione in cui la disoccupazione tende rapidamente ad aggravarsi, esso ha trovato la forza di lottare contro il peggioramento delle sue condizioni di vita malgrado la tendenza dei dirigenti al compromesso.

Di fronte a questa ondata rivendicativa, il PCE, le commissioni operaie da esso influenzate, e numerosi partiti di «estrema sinistra» (ORT, MCE, ecc.) sono disposti a negoziare la propria influenza sulle masse in cambio di una leale collaborazione con la «borghesia democratica». Abbiamo più volte riferito le prese di posizione dei leader «comunisti»: quanto al leader delle commissioni operaie, Camacho, egli ha dichiarato: «È vero che la crisi ci (!) impone una riconversione nazionale della vita economica e politica [...]. Per assicurarci che i sacrifici d'oggi siano fatti a vantaggio di tutta (!) la società e non della sola oligarchia, noi diciamo: occorre la libertà» («Le Monde» del 10 gennaio). Profitti per i capitalisti; ritorno sul proscenio per i democratici e gli staliniani; sacrifici e polvere negli occhi per i proletari!

In Spagna come altrove, la sola politica di classe è invece quella che, facendo leva sulla lotta di difesa oggi, prepara le condizioni rivoluzionarie di domani, combattendo sia i nemici aperti, sia le mene controrivoluzionarie dei loro «agenti democratici e riformisti nelle file operaie».

SUPPLEMENTO ALL'INDICE DELL'ANNATA 1975

Pubblichiamo un piccolo indice integrativo dell'Indice sommario dell'annata 1975, rilevando le diverse note e noterelle che non vi hanno trovato posto.

DATI SULLA DISOCCUPAZIONE

- Europa disoccupata (Francia, Gran Bretagna, Germania) Nr. 2
- Disoccupazione in marcia (Germania, Francia) Nr. 6
- Disoccupazione in marcia (paesi della CEE) Nr. 8
- Disoccupazione in marcia (USA, Germania, Svizzera) Nr. 10
- Cronache della crisi (Jugoslavia, USA) Nr. 11
- Cronache della crisi (paesi dell'Europa) Nr. 12
- Cronache della crisi (paesi della CEE) Nr. 13
- Cronache della crisi (Francia) Nr. 17
- Cronache della crisi (Italia, Svizzera) Nr. 18
- Cronache della crisi (Italia, paesi della CEE) Nr. 20

LOTTE E VICENDE OPERAIE

- Al disopra delle frontiere (scioperi in Egitto) Nr. 2
- Dalla Francia: una traccia sicura (nostro intervento nei comitati di immigrati spagnoli) Nr. 4
- L'ennesima tragedia mineraria alla zolfatarata di Crotona Nr. 4
- Le pensioni dei dipendenti dei monopoli di Stato ulteriormente decurtate (Italia) Nr. 4
- Evviva i proletari nigeriani! (in sciopero) Nr. 5
- Contro i mille diversi dalla lotta di classe (Italia) Nr. 8
- Wilson fa la voce grossa (sciopero alla Chrysler in Inghilterra) Nr. 12
- Ipocrisie laburiste (i minatori inglesi rispondono a Wilson) Nr. 15
- Genialità consigliere (selezione dei licenziamenti in Germania) Nr. 15

SULLA GUERRA IN VIETNAM E IN INDOCINA

- L'appello alla lotta delle masse indocinesi Nr. 4
- Il vero dramma dell'Indocina Nr. 7
- Finirà in «clemenza e riconciliazione» la guerra di liberazione indocinese? Nr. 8

PRODUZIONE, INFLAZIONE E COMMERCIO IN VARI PAESI

- Coesistenza pacifica (Etiopia, Argentina, Cipro) Nr. 4
- Vittoria sull'inflazione (OCSE) Nr. 6
- Cronache della crisi (inflazione in Gran Bretagna) Nr. 11
- Cronache della crisi (inflazione in Europa) Nr. 12
- Efficienza, efficienza! (squilibri economici in Ungheria) Nr. 12
- Cronache della crisi (acciaio CEE - prod. industriale Italia) Nr. 13
- Cronache della crisi (FMI e "quarto mondo" - America Latina - Banca mondiale e miseria crescente) Nr. 17
- Cronache della crisi (commercio Germania, Arabia Saudita) Nr. 18
- L'agricoltura zoppica... (in Cina) Nr. 19
- Un passo avanti e due indietro sulla via della "ripresa economica" (commercio USA / CEE) Nr. 20
- Cronache della crisi (prod. industriale Italia) Nr. 20
- Cronache della crisi (misure antinflazionistiche in Ungheria - divario fra paesi Industrializzati e "terzo mondo") Nr. 24

VITA, COMMEMORAZIONI E INIZIATIVE DI PARTITO

- Vita di partito. Dalla Francia: una traccia sicura (nostro intervento nei comitati di immigrati spagnoli) Nr. 4
- Una serie di ben coordinate iniziative (pubblicazione e diffusione di opuscoli in lingua francese e italiana: - Au front uni de l'opportunisme et de la bourgeoisie opposons le front unique du prolétariat; Pour la solidarité de classe avec la lutte des travailleurs en uniforme. - La lotta per l'autoriduzione; L'accordo sulla contingenza va contro le più modeste rivendicazioni operaie) Nr. 4

- Vita del partito. Resoconto riunione interregionale toso-emiliana sull'Opposizione di sinistra in Russia (1925-26). Resoconto riunione triveneta sui compiti politico-organizzativi del partito oggi. Nr. 15
- Trent'anni dopo: sull'assassinio di Mario Acquaviva e F. Atti Nr. 15
- Comunicato di solidarietà cogli anarchici del gruppo "Germinal" di Trieste Nr. 15
- Solidarietà coi proletari in divisa Nr. 17
- Vita di partito. Resoconto conferenza pubblica a Milano sul tema: Contro la crisi capitalistica lotta di classe Nr. 18

NOTE DIVERSE DI POLEMICA POLITICA

- L'arma del passato, del presente e del futuro (la CIA) Nr. 7
- Scienza "neutra" (sulla ricerca in campo farmaceutico) Nr. 8
- Crepato il gran macellaio di Formosa (Ciang Kai-shek) Nr. 8
- Il mondo che conta (PCI, borsa e mondo imprenditoriale dopo il 15 giugno) Nr. 13
- La confindustria non si allarma affatto (dei risultati elettorali) Nr. 17
- Pace capitalistica (Kissinger su Egitto, Israele, Libano e Angola) Nr. 18

SINDACATI, PROLETARIO E STATO

- L'impero finanziario dei sindacati tedeschi (DGB) Nr. 12
- Genialità consigliere (selezione dei licenziamenti in Germania) Nr. 15
- Sindacati agli ordini (sul congresso dei sindacati inglesi e sul DGB tedesco) Nr. 17
- Il babau della reazione (autoregolamentazione degli scioperi e repressione borghese. Italia) Nr. 20

CITAZIONI

- Il compromesso storico ai tempi di... Lenin (nota di Lenin dai "Trotsky Papers") Nr. 1
- Sul "pugno corazzato del potere statale" (da Bucharin, L'economia mondiale e l'imperialismo) Nr. 2
- Sugli investimenti (da Marx, Lavoro salariato e capitale) Nr. 21

# FERROVIERI RIFARSI AL SIGNIFICATO DELLE LOTTE DI AGOSTO

Nei mesi scorsi, in particolare a cavallo tra novembre e dicembre in occasione delle elezioni per il Cons. di Amministrazione delle FS, in tutti i principali compartimenti si sono succeduti interventi di Lama e Degli Esposti per illuminare i ferrovieri, soprattutto i «ribelli» di agosto, sulla politica seguita dai sindacati confederali e specialmente dalla CGIL e dal SFI. Si tratta di una politica il cui filo non diciamo «classista» ma anche solo «logico» è problematico comprendere. Infatti quando Lama afferma, come a Napoli il 10 novembre, che «per superare la crisi economica» occorre «uno sviluppo degli investimenti» e che a tale sviluppo «è strettamente collegato un aumento dell'occupazione», c'è da rimanere «perplexi», perché crisi economica, sviluppo degli investimenti ed incremento dell'occupazione sono tre definizioni, e insieme tra fenomeni, che si contraddicono a vicenda. Crisi economica significa oggi soprattutto crisi della produzione industriale (recessione, dunque), cioè elevata concorrenza sui mercati con conseguenti gravi difficoltà per le vendite. A sua volta, parlare di «sviluppo degli investimenti» porta i ferrovieri, e i lavoratori in genere, a pensare ad un aumento del numero delle industrie e della produzione, il che non è. Come si può, infatti, in un momento di elevata concorrenza sui mercati dovuta alla presenza di quantità sovrabbondanti di prodotto, pensare di installare nuove fabbriche o nuovi impianti? Evidentemente, sviluppo degli investimenti significa allora tutt'altra cosa, e cioè, fra l'altro, imprese più grandi ma in minor numero (concentrazione). È noto che le imprese più grandi utilizzano impianti più moderni che richiedono minor numero di lavoratori, e allora facciamo l'ipotesi di una produzione che non aumenti (e tutti sanno che invece sta notevolmente diminuendo), ma venga effettuata in un minor numero di imprese con le caratteristiche tecnologiche più avanzate. Da dove dovrebbero uscire i nuovi posti, per «lottare contro la disoccupazione», come pontifica Lama? E, a parte lo stesso discorso novembre di costi, si può forse riscontrare nei programmi o nei discorsi dei più diversi dirigenti confederali una sola proposta, una sola proposizione che, parlando chiaro, elimini queste «perplexità»? Per nulla. In altre parole, nessun discorso o programma dei sindacalisti garantisce che a tanti nuovi investimenti corrispondano tanti posti aggiuntivi.

Le «perplexità» aumentano quando a rivolgersi ai ferrovieri non è più Lama, figlio di ferroviere, ma il ferroviere dei ferrovieri, segretario del SFI, Degli Esposti. Le FS che, per la loro dimensione coprono tutto il territorio nazionale (non si può quindi parlare di concorrenza temibile per questa azienda) hanno bisogno, a sentir lui, di un rilancio. Qui la nostra «perplexità» si aggrava: con l'aumento del prezzo del carburante, con le notizie sulle difficoltà che incontrano le compagnie aeree e con le «autocritiche» dei costruttori di autostade, che bisogno hanno le FS di ristrutturarsi, quando i più diretti concorrenti le sono nettamente inferiori? O esse dovevano porsi il problema della ri-

strutturazione quando automobili, autolinee e aerei, negli anni del «boom» economico, facevano loro una notevole concorrenza, oppure il «rilancio delle ferrovie» oggi significa qualcosa che va al di là delle FS.

Ancora: che significa un «nuovo modo di lavorare in ferrovia», un «nuovo modo di essere remunerati», come auspica Degli Esposti, in rapporto a quel tale rilancio? Non ci risultano grandi ritrovati tecnologici da impiegare nel trasporto ferroviario. E allora, il «rilancio delle FS» con relativo «nuovo modo di lavorare» vuol significare servizio svolto da un minor numero di ferrovieri: obiettivo non impossibile, anzi meta costante per il governo attuale come per qualsiasi governo futuro, di destra o di sinistra.

Se è difficile credere che le autostade abbiano costituito una infrastruttura necessaria per il richiamo degli investimenti nelle zone depresse d'Italia, come il Mezzogiorno, in quanto la realtà non ce ne ha dato che la smentita, è viceversa alla portata di tutti che l'esistenza di una rete ferroviaria come quella che ci ritroviamo costituisce da un secolo una delle essenziali condizioni di vita e di sviluppo del capitalismo in Italia. Appare quindi artificiosa e demagogica qualsiasi politica dei trasporti ventillante chissà quali progetti trasformativi da attuarsi nelle ferrovie.

La realtà è invece che ogni pur minimo incremento della produttività (più km-merci e più km-viaggiatori con lo stesso personale) implica un notevole vantaggio per la struttura produttiva nazionale, una boccata d'ossigeno per la produzione industriale così come è andata insediandosi e diramandosi sul territorio, mentre per i ferrovieri esso comporta un maggior carico di lavoro e, stando alle recenti «vittorie» confederali (20.000 lire lorde mensili come anticipo del rinnovo contrattuale), una sicura riduzione dei consumi per le loro famiglie. In questa situazione è chiaro che l'aumento dell'«efficienza» richiede una «politica del personale» mirante a far pagare ai ferrovieri una parte dell'effettivo costo della crisi recessiva; il resto tocca agli altri lavoratori pagarlo con licenziamenti, cassa integrazione e abbassamenti del potere d'acquisto dei salari. Di fronte a questo disegno generale, che non sta nella mente di finanziari e industriali «reazionari» per la semplice ragione che corrisponde a un'esigenza obbligata del capitalismo, mentre i vertici confederali se ne fanno non solo partecipi ma portavoce, l'unico argine, l'unica difesa per i ferrovieri (e non solo per essi) sta nel rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento della remunerazione contro la svalutazione del salario.

Inoltre, una tale rivendicazione è una lotta conseguente per essa significa nei fatti operare nel senso di rafforzare non solo i ferrovieri nella loro quotidiana guerriglia in difesa del pane e del lavoro ma anche e soprattutto gli altri lavoratori, investiti dalle conseguenze della crisi economica, in una comune capacità di resistenza autonoma, affidata al tenace richiamo all'agosto passato per la ripresa e il potenziamento della lotta di allora.

ferrovieri partecipi a questa iniziativa si richiamano all'«essenza» delle lotte di agosto, e quel patrimonio vogliono capitalizzare ed estendere. Ai ferrovieri va, da parte nostra, non tanto l'«invito» ad organizzarsi per forza in modo simile ai Cub o ai comi-

tati di lotta, quanto l'indicazione a battersi per la difesa dei loro reali interessi di vita e di lavoro dentro e fuori l'inquadramento dei sindacati, con metodi che richiamino contro il collaborazionismo aziendale l'autonomia dei loro interessi e dei mezzi per difenderli. In tal modo si realizza nei fatti, non il collaborazionismo aziendale, ma la collaborazione e l'interazione di questa battaglia all'interno di una categoria con quelle a cui saranno spinti altri proletari dalle conseguenze della crisi recessiva, che vanno a carico di tutto l'insieme delle masse lavoratrici.

## Il nostro intervento

Se abbiamo parlato di «riconoscimento» o di «giudizi» o, ancora, di indicazioni di lotta da parte nostra, vogliamo chiarire a quanti seguono non solo la nostra stampa ma anche e soprattutto la nostra azione, che questi riconoscimenti, questi giudizi, queste indicazioni non scendono dall'alto, non hanno nessun carattere di «paternalismo rivoluzionario», per la semplice ragione che si materiano nella partecipazione viva e concreta dei nostri militanti alla battaglia quotidiana dei lavoratori in genere e dei ferrovieri in specie, si concretizzano nell'«essere, quanto e dove possibile, in prima fila dovunque, dentro e fuori i sindacati ufficiali, si schiudono spiragli di tensioni classiste, senza alcuna pretesa di intervenire soltanto nelle «pure» lotte proletarie, ma, viceversa, nella consapevolezza dell'importanza sia di questi «incendi» anche sporadici

e isolati, sia di «iniziative», come il succitato «bollettino», anche suscettibili di arresti o involuzioni. I nostri militanti lavorano dentro e fuori i sindacati nel quadro di realtà locali spesso eterogenee (e nella fase attuale non potrebbe essere diversamente) in una costante azione di convergenza di tutti gli episodi di «ribellione» proletaria a cui, per disponibilità di forze, ci è possibile partecipare, nella chiara consapevolezza sia del fatto che non è dato nella presente situazione «scagliarsi» il terreno di lotta, sia del fatto che, in mancanza di una ripresa della battaglia proletaria quotidiana, anche le prospettive di ripresa della lotta di classe e di ricostruzione (su scala internazionale) dell'organo di guida rivoluzionaria restano monche o destinate a procrastinarsi nel tempo di un alatorio e indefinito domani.

# Brigate rosse brigate lepre brigate Pulcinella

Sulle Brigate Rosse abbiamo espresso in più d'una occasione il nostro giudizio, prendendo le distanze da una «strategia» non consona all'affermazione del programma rivoluzionario, badando sempre, però, a denunciare contemporaneamente ogni tendenza a trar profitto dagli errori e dalle fantasmagorie delle B.R. per condannare di fatto la violenza ed il terrore proletari. Non da oggi vediamo in un tale metodo il contrassegno del pieno riconoscimento dell'opportunismo al legalitarismo (mille volte omicida) della borghesia; constatiamo quindi senza sorpresa che ai cori delle voci bianche piciste si sono aggiunti gli evirati cantori pappini, e che stanno accorrendo di rincalzo le «brigate lepre» (la definizione non è nostra, ma la sottoscriviamo in pieno) di A.O. Sentite un po' il Quotidiano dei Lavoratori del 21 gennaio. Le B.R. sono senz'altro un'invenzione o un'arma manovrata dai servizi polizieschi della borghesia per seminare la confusione e il «riflusso a destra» e attraverso le «facili retate» dare la dimostrazione preordinata della sconfitta della rivoluzione in Italia. Ecco così spiegate le B.R. e la cattura di Curcio.

Ma, a questo punto, si sarebbe interrotta la catena delle provocazioni. «Se le B.R. chiudono - si saranno domandati i carabinieri - come facciamo?», si legge nel Q.d.L. Ecco allora, sempre secondo le «brigate lepre», l'intervista di Curcio organizzata dai C.C. stessi per screditare il «movimento di massa». Quindi, la cattura di Curcio «apre un piano più articolato di provocazione a sinistra» che, «con la scusa di perseguire le B.R.», mette in pericolo il tranquillo ménage fu-extraparlamentare. I «compagni» vengono perquisiti dai carabinieri: di chi la colpa? Ma delle B.R., naturalmente! Pensate: la borghesia approfitta delle violenze «provocatorie» per colpire il movimento! La colpa non può essere che dei violenti disturbatori dell'ordine. Ma quale ordine, se è lecito? Quale provocazione? La vera provocazione è nella persistente debolezza del proletariato (ulteriormente protratta dall'opportunismo d'ogni risma) che non riesce ancora a gettare sul piatto il peso della sua forza di classe. La vera provocazione non sta nel fatto, perfettamente naturale, che la borghesia reprima, ma in quello che dalla repressione i pretesi «rivoluzionari» non sappiano uscire che con piagnistei legalitari. È illusione e tradimento che dalla repressione borghese il proletariato possa difendersi, anche transitoriamente, con il rispetto dell'ordine per «non spaventare i borghesi» o il «popolo». Queste bagginate anti-violentiste ce le siamo sentite ripetere sin dagli anni venti dal riformismo: «Non scendete in campo contro i fascisti! Non mettetevi sullo stesso piano dell'avversario! L'ordine ci salverà!» Anche allora, se i C.C. perquisivano, incarceravano, ammazzava-

no, la colpa era dei comunisti che avevano «provocato» la repressione. E in nome di questo ideale, i socialisti riformisti finirono per sottoscrivere i batti di pacificazione coi fascisti. Evviva la pace, evviva l'ordine! Come è poi andata ognun lo sa.

Le attuali «brigate lepre», preoccupate di salvare le loro alleanze, a sinistra e non (al punto di firmare accordi con Comunione e Liberazione per non dispiacere a papà PCI), ripetono oggi il lurido gioco di allora, fino a barare con la più elementare evidenza dei fatti. Curcio è dentro? La Mantini è stata uccisa? È solo una «manovra» per far dispetto ad A.O. «Una morte per Fanfani»: così commentava il Q.d.L. l'uccisione della Mantini. A.O. è, invece, viva e vegeta: per chi?

\*\*\*

Se, con A.O., siamo nel più cinico riformismo antirivoluzionario, con Stella Rossa entriamo nell'atmosfera del circo, coi pagliacci in vista sotto i riflettori. Avendo da tempo «scoperto» che le B.R. sono «dirette e organizzate dai servizi segreti sovietici» (S.R., 23 gennaio), di fronte all'arresto di Curcio costoro hanno un solo dubbio: si tratta di «un dispetto dei carabinieri al KGB o di un regalo del KGB ai carabinieri?».

Quante verità sulle brigate rosse! E, guarda caso, tutte per coprire una sola, sotto gli occhi di tutti: il carattere ultraopportunistico della linea politica delle varie brigate fu-extraparlamentari, «lepre» o «pulcinella» che siano.

## AVVERTENZA

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero sia un articolo su «L'INDUSTRIA RUSSA NEL CICLO DELL'ACCUMULAZIONE POSTBELLICA» che si ricollega, completandoli, a quelli già usciti nei nr. 1 e 2 di quest'anno, e che saranno seguiti da altri sui diversi aspetti dell'economia russa, sia un articolo sulla scottante questione dell'ANGOLA.

## SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore capo  
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 213, del 7-20 febbraio, del quindicinale

### le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Face aux crises et aux guerres commerciales, solidarité prolétarienne internationale!
- Vers la marche du 15 février: défense de classe des inculpés!
- Pour l'unité des exploités du Maghreb! (II)
- Les leçons que nous tirons des événements;
- Sur l'organisation du Parti Communiste (I)
- La poudrière libanaise;
- La vague de grèves en Espagne;
- Juridictions "d'exception"

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

### Serie «I testi del partito comunista internazionale»

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pp. 72, L. 1500.
2. In difesa della continuità del programma comunista (Tesi dal 1920 ad oggi), pp. 200, L. 1500.
3. Elementi dell'economia marxista (e: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana), pp. 125, L. 1500.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pp. 137, L. 1500.
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna del futuri rinnegati, pp. 123, L. 1500.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo Sul filo del tempo e di saggi dell'immediato dopoguerra), pp. 200, L. 1500.

### Altre pubblicazioni

- Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), pp. 442, L. 3500.
- Storia della sinistra comunista 1919-1920, pp. 740, L. 5000.
- Classe partito e stato nella teoria marxista, pp. 112, L. 500.
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea), pp. 740 ca., L. 6000.

## Alcune Edicole con «il programma»

Milano: Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via Monte Grappa (angolo via M. Gioia); Via M. Gioia (angolo via Pirelli); Via Inganni (angolo via Val Bavona).  
Librerie: Calusca; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere; Via Molino delle Armi; Celus; Via S. Valeria 5; Algani, Galleria Vittorio Emanuele II, 11 (angolo P.za della Scala); Feltrinelli; Via Manzoni; Libro Libero, Via Hajeh, 3 (di fronte al Cinema Ambrosiano).  
Faenza: Libreria: Corradini; Corso Mazzini, 72.  
Forlì: Edicole: Milandri, Piazza A. Saffi (Angolo Suffragio); Foschi, Piazza Saffi; Maltoni, Piazza Saffi.  
Imola: Libreria: Galeata, Via P. Galeati, 9.

Cesena: Libreria: Minerva, Piazza del Popolo; Bestini, Via Vescovado.  
Rimini: Libreria: Riminese, Via IV Novembre, 46; Ugolini, Corso D'Augusto, 36.  
Ravenna: Edicola: Viale Farini (angolo via Diaz); Libreria: Belle Arti, Via Baccarini, 6.  
Firenze: Edicole: Piazza della Libertà - ang. Viale Matteotti; Piazza SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); Piazza Balducci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti). Libreria: Rinascita, Via Alamanni, 41; Feltrinelli, Via Cavour, 12/20.  
Genova: Edicole: Piazza De Ferrari (angolo Salita S. Matteo); Piazza Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini. Libreria: Tassi, Piazza Greci.

## Un bollettino dei ferrovieri

Proprio richiamandosi alle lotte di agosto e alle rivendicazioni espresse nel loro corso dai ferrovieri, esce in questi giorni il primo numero del «Bollettino dei ferrovieri di base», su iniziativa di gruppi organizzati in alcuni importanti compartimenti. Se da queste colonne segnaliamo la positività di tale iniziativa, non è perché intendiamo privilegiare una data forma organizzativa, i comitati di base sviluppati per lo più fuori di ogni inquadramento nei sindacati ufficiali, rispetto alla prospettiva di operare all'interno di questi ultimi per una denuncia della loro linea politica e per la reale difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Nient'affatto. Come nell'agosto scorso riconoscemmo, al di là dell'«etichetta» Fisafs, il carattere classista di quell'autentica ribellione, soprattutto nel Sud, all'ignavia opportunistica dei sindacati confederali, e lo riconoscemmo ancora nella splendida levata di scudi in ottobre dei ferrovieri siciliani (criticando gli organismi di base e di lotta nel frattempo costituiti per non avervi aderito, e giudicando tale comportamento un passo indietro rispetto all'azione di agosto), così oggi, nel richiamare l'iniziativa di questo «bollettino», non siamo presi né da facili entusiasmi né dalla fregola di elargire una sorta di carismatica esclusività «classista» all'«etichetta» «comitati di base» o «comitati di lotta» propugnando questa forma organizzativa all'esterno dei sindacati ufficiali come l'unica o essenziale ricetta per la ripresa in termini conseguenti della lotta proletaria almeno sul piano della difesa degli interessi immediati. Anzi, consideriamo non solo utile ma indispensabile che i ferrovieri (ma la cosa vale per tutte le categorie) più combattivi e decisi si organizzino - per una incessante battaglia di denuncia della politica degli investimenti condotta dai confederali, e di realizzazione degli obiettivi di un reale recupero salariale e di una drastica riduzione dell'orario di lavoro - dentro e fuori i sindacati ufficiali.

Se dunque giudichiamo positiva l'iniziativa di questo bollettino, questo giudizio non è per noi «eterno», e nemmeno vuol precludere a svolte tattiche nel senso di chiamare i proletari in genere, e i ferrovieri in particolare, ad organizzare la loro lotta quotidiana esclusivamente fuori delle grandi organizzazioni sindacali esistenti. Si prende solo atto che i gruppi di

no, non siamo presi né da facili entusiasmi né dalla fregola di elargire una sorta di carismatica esclusività «classista» all'«etichetta» «comitati di base» o «comitati di lotta» propugnando questa forma organizzativa all'esterno dei sindacati ufficiali come l'unica o essenziale ricetta per la ripresa in termini conseguenti della lotta proletaria almeno sul piano della difesa degli interessi immediati. Anzi, consideriamo non solo utile ma indispensabile che i ferrovieri (ma la cosa vale per tutte le categorie) più combattivi e decisi si organizzino - per una incessante battaglia di denuncia della politica degli investimenti condotta dai confederali, e di realizzazione degli obiettivi di un reale recupero salariale e di una drastica riduzione dell'orario di lavoro - dentro e fuori i sindacati ufficiali.

Se dunque giudichiamo positiva l'iniziativa di questo bollettino, questo giudizio non è per noi «eterno», e nemmeno vuol precludere a svolte tattiche nel senso di chiamare i proletari in genere, e i ferrovieri in particolare, ad organizzare la loro lotta quotidiana esclusivamente fuori delle grandi organizzazioni sindacali esistenti. Si prende solo atto che i gruppi di